



I teatri della crisi



La ripresa c'è ma le diseguaglianze non accennano a diminuire

Vito Lo Monaco

Siamo alla fine del “secolo socialdemocratico” (come scrisse qualche anno fa Ralf Dahrendorf) che ha saputo conciliare nei paesi occidentali crescita economica, benessere sociale e diritti civili? Nel momento in cui, dopo sette anni, si stanno registrando segni di inversione della recessione economica, non possiamo non osservare con preoccupazione la loro debolezza nelle aree meridionali dell'Ue e soprattutto nel Sud d'Italia. La ripresa c'è, ma non diminuiscono le diseguaglianze; le politiche d'austerità dell'Ue hanno provocato una diffusione dei populismi senza che le sinistre europee sappiano rendere credibili politiche alternative.

In Italia, il risanamento del debito pubblico non è accompagnato da forti investimenti per lo sviluppo, mentre il recente caso di salvataggio di quattro piccole banche ha messo a nudo come il capitalismo finanziario di debito si è affacciato anche nel nostro paese. La domanda che poniamo riguarda il dopo questa fase non volendo rinunciare alla speranza di un futuro migliore.

Senza una politica alternativa credibile della sinistra si afferma il populismo di Le Pen, per ora fermato, ma che è stato votato anche da masse lavoratrici fino a ieri a sinistra; senza una visione strategica dello sviluppo mon-

diale che superi i divari tra paesi sviluppati e sottosviluppati, che avvii una politica globale per l'ambiente e l'energia per rimuovere le cause nazionali e internazionali della povertà e della fame, sarà impossibile superare i conflitti d'area e sconfiggere la politica terroristica del Daesh.

Nel nostro piccolo già sin dall'inizio del 2015 con la proposta di legge d'iniziativa popolare contro la povertà avevamo messo il dito nella piaga del ritardo di sviluppo della Sicilia e del Meridione. I dati allarmanti sono stati, via via, confermati dal Rapporto Svimez, dai rivelamenti aggiornati dell'Istat e ora più recentemente dalle indagini sul sistema universitario, della Fondazione Res, e sulla

situazione sociale, del Censis. Il divario tra Nord e Sud, in termini di prodotto pro-capite si è allargato, il Meridione non sembra partecipare alla ripresa. Il Sud, dal 2008 al 2014, ha perso ben 576.000 unità di lavoro sul totale di 811.000 perse dal paese. Nel Sud l'occupazione dei giovani si riduce; tra i giovani di 15/34 anni risulta occupato uno su quattro, per quanto riguarda le donne una su cinque. Nel Centro Nord il 50,4% delle persone è collocato nei due quinti più ricchi, nel Mezzogiorno il 61,7% si colloca nei due quinti più poveri. Non per caso la povertà assoluta al Sud è quasi doppia di quella al Centro Nord: 10,5% contro 5,6%. Al rischio povertà nel Centro Nord è esposto un individuo su dieci, al Sud uno su tre.

D'altra parte avendo indebolito, con le politiche di austerità e con i tagli alla spesa pubblica, i processi di accumulazione del capitale umano, sociale ed economico della società meridionale, sono scomparse decine di migliaia di imprese, i giovani rinunciano a studiare e a cercare lavoro, o emigrano.

Tutte le indagini sin qui citate concordano sulla necessità che un rilancio delle politiche di sviluppo passa attraverso gli investimenti nell'innovazione, formazione e conoscenza intrecciati con gli interventi di

una nuova infrastrutturazione, cioè per una politica attiva di sviluppo, occorrono politiche di sistema interconnesso.

La logistica, la rigenerazione urbana e ambientale, rilanciata dall'accordo di Parigi sul clima, la riqualificazione urbanistica, l'industria culturale, l'agroalimentare, l'agroindustria, la desertificazione industriale, necessitano di politiche economiche, sociali e industriali rinnovate nel processo e nei prodotti.

Solo organizzando il confronto con le forze sociali, culturali, economiche dell'Isola e del Sud i governi regionali e nazionali e un rinnovato centrosinistra potranno dare concretezza al bisogno di speranza e di lavoro.

Nel momento in cui, dopo sette anni, si stanno registrando segni di inversione della recessione economica, non possiamo non osservare con preoccupazione la loro debolezza nelle aree meridionali dell'Ue e soprattutto nel Sud d'Italia

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali “Pio La Torre” - Onlus. Anno 9 - Numero 11 - Palermo, 21 dicembre 2015

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Gemma Contin, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Danilo Amione, Rosalina Ciardullo, Alida Federico, Melania Federico, Enzo Gallo, Franco Garufi, Diego Lana, Salvatore Lo Iacono, Vito Lo Monaco, Antonella Lombardi, Brunella Lottero, Davide Mancuso, Teresa Monaca, Aldo Penna, Angelo Pizzuto, Francesca Scaglione.

L'assessore Barbagallo: "Premi ai teatri che impiegheranno giovani artisti siciliani"

Prezzi dei biglietti più bassi per garantire una maggior accessibilità e fruizione ai cittadini, destagionalizzazione delle stagioni liriche, coinvolgimento maggiore di famiglie e plessi scolastici e, inoltre, premi in termini di contributi a chi utilizza maestranze e artisti under 35 e siciliani.

Questi alcuni dei punti chiave della nuova strategia d'intervento per i teatri pubblici illustrata dall'assessore al Turismo, Sport e Spettacolo, Anthony Barbagallo.

"Nei giorni scorsi ho voluto incontrare i referenti dei più grandi teatri di prosa e di lirica che rappresentano le nostre eccellenze - spiega Barbagallo - e insieme abbiamo discusso della programmazione e degli obiettivi strategici per il 2016-2017. Ho ribadito le priorità di questo assessorato che sono sintetizzabili in alcuni punti principali: destagionalizzare le stagioni liriche e attuare una politica di prezzi bassi. Ma anche puntare sui nuovi talenti emergenti dell'Isola. Ma il nostro assessorato punta molto anche alla valorizzazione dei teatri di pietra come il Teatro Antico di Taormina, il Greco di Siracusa, il Teatro Odeon di Catania, l'Arena di Palazzolo Acreide e i teatri di Selinunte, Tindari e Segesta. Per questo dovrà essere incrementata l'offerta degli spettacoli. Essi non devono concentrarsi solo nel periodo che va da novembre a giugno, rimanendo poi chiusi per cinque mesi, ma coprire anche i mesi estivi, anche perché i lavoratori percepiscono uno stipendio annuale, quindi è giusto farli lavorare dodici mesi l'anno".

La patata bollente per l'assessorato riguarda la crisi di molti enti teatrali che attendono ancora il pagamento delle spettanze della Regione e, durante il mese di dicembre hanno attuato scioperi a oltranza. I lavoratori della Sinfonica, senza stipendio da ottobre, sono in assemblea permanente. Si parla di un deficit di 15 milioni di euro, con un pubblico ridotto a poche decine di spettatori: alle due mensilità arretrate si teme che si aggiungano quella di dicembre e la tredicesima. Anche al Politeama come al Biondo il futuro per i lavoratori appare nero. Unica eccezione il Teatro Massimo che ha messo a posto i conti e trovato un accordo con il personale.

"Occorre fare una distinzione chiara tra le somme che i teatri attendono per il pagamento delle spese generali e quelle invece da destinare al pagamento delle buste paga dei lavoratori - spiega l'assessore - Quest' ultime saranno pagate in tempo brevissimo, le altre invece verranno destinate ai teatri nel corso delle settimane successive».

Per rilanciare i teatri e favorire l'accesso al palco ai giovani artisti emergenti siciliani, le nuove direttive dell'assessorato prevedranno premi a quei teatri che favoriranno i giovani. "Saranno stabilite



delle premialità per chi incoraggia i giovani talenti siciliani. Chi inserisce in cartellone artisti siciliani emergenti, avrà anche accesso a maggiori fondi secondo quanto sarà stabilito nella prossima circolare del Furs, Fondo unico regionale per lo spettacolo".

L'amore per il teatro parte sin da piccoli, ed è per questo che saranno sempre più incrementati gli spettacoli per le scuole e per le famiglie. "I teatri che godono anche del contributo pubblico - spiega ancora l'assessore Barbagallo - devono offrire spettacoli a prezzi più bassi. In particolare, ho chiesto ai presidenti e sovrintendenti che le repliche siano effettuate a prezzi popolari, dai 3 ai 5 euro. Contiamo inoltre sull'avvio di una politica di collaborazione con scuole e famiglie, incrementando le visite e gli spettacoli dedicati alle scuole".

In questi mesi l'assessorato ha previsto altre forme di "A novembre abbiamo promulgato un bando da 5 milioni di euro per i teatri e per fornire finanziamenti, destinato a Comuni, associazioni ed eventi a carattere locale. Fondi, dunque, destinati alle arti, alla musica, alla danza e alla prosa. A questo fondo unico per lo spettacolo hanno avuto accesso tutti gli enti, le associazioni o le fondazioni che abbiano sede legale in Sicilia da almeno tre anni e che abbiano dimostrato l'operatività nei settori dello spettacolo. Sono stati esclusi gli enti privati".



Non solo i teatri siciliani piangono...

Angelo Pizzuto

Più che le singole compagnie di prosa (che si fanno e si sgretolano con facilità) segnaliamo le 'piazze', le città, alcune delle regioni di cui conosco le realtà, le iniziative teatrali di buon rilievo.

Su Roma, ad esempio, pur tra mille difficoltà, tornano ad operare sia il Teatro Eliseo, sia il Brancaccio (con lo zampino di Barbare-schi...ma tant'è). Mentre è sempre a rischio di sfratto il Teatro Vittoria al quartiere Testaccio, fondato dalla Compagnia Attori e Tecnici e specializzato in un repertorio brillante, ma arguto e di alto professionismo. Nell'ambito del teatro di ricerca i punti di riferimento restano ancora il Teatro Vascello, L'Orologio e il nuovo Teatro dei Conciatori nei pressi di Porta Portese. Senza apparenti scossoni e con qualche concessione al teatro di tradizione e di repertorio continuano a operare il Teatro di Roma (Stabile) e del Quirino (gestione privata di Geppy Gleijeses)

La Campania consta di due spazi di solida frequentazione, pubblico di affezionati e giovani universitari (Teatro Bellini, Teatro Mercadante) A corrente alternata le iniziative dei Teatri Uniti (Mario Martone, Toni Servillo) che trovano (giustamente) più remunerativo fare cinema; inossidabile invece l'annuale Festival diretto (tra polemiche e silenzi) da Luca De Fusco: con produzioni e/o promozioni di allestimenti in genere di ottimo livello

A Sud di Napoli, si naviga a vista. D'estate resiste ancora il Festival di Castrovillarari in Calabria. Mentre, in proprio, lavora con esiti più che positivi il regista performer Saverio La Ruina.

In Puglia esiste la stagione del Teatro Petruzzelli di Bari e, d'estate, sia la Notte della Tarantola, sia il Festival del Teatro di Ricerca a Troia(Foggia) del quale ho scritto un mese fa. La annovera ancora un suo Circuito di Teatri, curato se ben ricordo da Mariano Rigillo.

E quanto alla Sicilia, si va dal cartellone sempre pregevole, variegato, del Biondo di Palermo alla determinazione meritevole del Teatro Libero di Beno Mazzone.

Catania 'arranca' con il suo Stabile sempre più instabile ed alcune 'realtà professionali volenterose, indipendenti, 'sempre al verde' come il Piccolo Teatro (la storica formazione di Gianni Salvo), il Teatro del Canovaccio, e l'intermittente Teatro Coppola, la cui occupazione studentesca mi pare vada spegnendosi per mancanza di quattrini).

A Ragusa, inoltre, opera da più di trent'anni il Centro Teatro Studi di Franco Giorgio, regista qualificato ma penalizzato dalla geografia peninsulare.

A nord di Roma le cose vanno un tantino meglio. In Toscana, ad esempio, il Teatro alla Pergola di Firenze, dopo il Piccolo di Milano, è la realtà teatrale più corposa ed efficiente di tutto il Paese. Aggiungi anche la consentanea attività del Teatro di Rifredi, del Gruppo Krypton a Scandicci (diretto dal calabrese G. Cauteruccio), del Teatro del Carretto di Lucca e direi che, tutto sommato,



non v'è tanto da lamentarsi

Idem in Emilia Romagna, il cui annuale Festival di Santarcangelo (città natale di Tonino Guerra) è punto d'emanazione di quel che di meglio offre, a livello europeo, il teatro di ricerca, con una mia particolare predilezione per i "Raffaello Sanzio", "Fanny e Alexander" e "La Barcaccia" – che è molto attiva nell'ambito del teatro per e dei ragazzi

Il Veneto, ovviamente, è dominato dalla Biennale Teatro di Venezia, ma so che sia a Padova (Teatro Verdi), sia a Pordenone (Teatro Comunale esistono fermenti di teatro di base. Una curiosità: a Venezia dovrebbe essere ancora attivo il Teatro della Piccioniaia, posto in essere (dal 1975) da una bizzarra commistione di famiglie teatranti venete (i Laurini) e siciliane (i Carrara, di cui Ida è stata, credo, l'ultima erede)

A Trieste prevale, a buon diritto, lo Stabile cittadino e quello in lingua slovena mentre, addentrandoci ancora a nord, un ottimo repertorio qualifica lo Stabile di Bolzano diretto da Marco Bernardi

Quanto a Milano (alla Lombardia), sarebbe un errore assimilarla alla sola (dirompente)attività del Piccolo Teatro. Il Teatro dell'Elfo (diretto da Elio De Capitani) e il Teatro Greco (di cui però non ho notizie recenti) elaborano un repertorio di totale diversità da quel che passa il convento delle compagnie di giro.

Del Piemonte si può dire tutto ed il contrario di tutto (io stesso conosco poco quella realtà). C'è chi dice che lo Stabile di Torino (diretto da Mario Martone e fecondo di iniziative) monopolizzi e asciughi ogni risorsa economica ed intellettuale. C'è chi dice che, andando a spigolare per piccole iniziative locali (Alba, Alessandria, Cuneo) v'è molto da scoprire e valorizzare.

Enrico Guarneri: “Emozione e comunicazione ecco le parole chiave di un’opera teatrale”

Teresa Monaca

Chiamo Enrico in un pomeriggio di fine estate per chiedergli un appuntamento per farci una chiacchierata sullo stato dei teatri siciliani; è a Roma in tournée e ne avrà per tutto il mese. Concordiamo di risentirci a metà ottobre per fissare un giorno che stia bene a entrambi e, visto che il penultimo giorno di ottobre aprirà la stagione teatrale a Canicattì portando in scena l’opera di Luigi Pirandello “Pensaci Giacomino!”, quale migliore occasione per parlare di teatro? Arrivo per prima e mi consigliano di aspettarlo in sala. Lì, quando ancora le uniche figure presenti sono i tecnici dell’audio e delle luci, attendo seduta in una delle tante poltrone che da lì a poco ospiteranno il suo pubblico. Nel silenzio del teatro si rinnova la magia del vedere il pesante velluto rosso del sipario ancora chiuso così misterioso e affascinante, ma che a momenti si animerà regalandoci chissà quante emozioni. Ed eccolo giungere dal fondo della sala e lanciarmi un sorriso cordiale quando mi riconosce. Non è la prima volta che conversiamo piacevolmente della sua passione, il teatro, ché lui, Enrico Guarneri, ci passerebbe la vita a raccontarlo. Mi invita a seguirlo in camerino, dove c’è più intimità per una chiacchierata senza il timore che si possa essere interrotti. Sorrido nel vedere lo stanzino così spartano che lo accoglie e mentalmente lo paragono a quelli visti in tv che non glieli si può accostare neanche lontanamente. Mi chiede solo di fare una telefonata ad un amico che lo aveva accompagnato e che aveva dimenticato di salutare e certe sottigliezze non le puoi non apprezzare, specialmente in questi giorni nostri in cui in tanti pensano che tutto sia loro dovuto e tanti altri ancora si ubriacano di notorietà dimenticando le regole fondamentali dell’amicizia e delle buone maniere. Conclude in fretta la chiamata e si mette a mia disposizione con la semplicità e la sincerità che gli riconosco.

Enrico eccoci qua ancora a parlare di teatro. Cosa mi racconti di questi teatri siciliani, dei minori e dei maggiori? Cosa abbiamo da scopercchiare?

“Non ho molto da scopercchiare, non sono neanche il soggetto adatto perché provengo da teatri privati in cui ho esperienza pluridecennale, trentennale, ma sempre teatri privati. Non sono mai stato parte in causa né facente parte di enti pubblici se non per qualche periodo come scritturante, per cui non conosco l’andazzo. Però so per certo che, venendo da teatri privati, si ha l’obbligo, “necessità fa virtù”, di tendere l’orecchio alle sensazioni, agli umori, al gradimento e in parte al desiderio o volontà di una sala. Se invece ciò non è necessità perché i proventi vengono da finanziamenti pubblici può succedere che, nel nome di una pseudo genialità, una pseudo scienza, una pseudo grande cultura letteraria ecc.ecc., si facciano delle cose che, non è che dispiacciono alla sala, perché dispiacessero sarebbe già un risultato, passano invece come acqua. La sala può ammirare la bellezza delle scene, la bellezza dei costumi, anche la bravura degli attori, per carità, però poi si chiede perché l’hanno fatta quella cosa. Il teatro deve essere emozione. Posso anche darti delle grandi informazioni con lo spettacolo teatrale ma già tenere viva l’attenzione della sala, per la curiosità di sentire e di apprendere quello che sta apprendendo, è già un’emozione. A parte che poi puoi far ridere, sconcertare (altra emozione), se fai un giallo tener sulla corda... Emozione, comunicazione, ecco le parole chiave, se ciò non avviene si perde la funzione del teatro. Noi che facciamo il teatro privato, quindi solo con le nostre tasche, che poi sono le tasche del



pubblico, degli abbonati, siamo obbligati a stare attenti, drizzare le orecchie per cercare di capire quello che il pubblico vuole, che reclama. E in questo cercare di capire ciò che il pubblico vuole, si apre un ventaglio di cose... quali attori o attrici preferisce, quali generi. E’ chiaro che ogni teatro può avere il suo target, ma lì ci addentriamo in un campo sofisticato mentre io amo immaginare una sala eterogenea, formata dal professore universitario, dal professore di scuola media, dal bidello, dall’ingegnere al metalmeccanico ed è solo se accontento l’intera gamma eterogenea che ho fatto teatro altrimenti ho fatto altro”.

Beh sì, diversamente diventerebbe uno spettacolo di nicchia, fine a se stesso.

“Infatti! E lo spettacolo di nicchia è fatto per poche persone, centocinquanta più o meno, che credono di avere la conoscenza assoluta e parlano male di coloro che hanno duemila abbonati. I tagli alla cultura e, di riflesso, al teatro sono deprecabili perché esso è una faccia di quel prisma che è la cultura. Ma, diciamocelo altrettanto francamente, qualche spreco in passato c’è stato. Così come ci sono i tagli alla sanità, se sono deprecabili i tagli alla cultura figuriamoci quelli sulla salute anche se, diciamoci anche questo, anche in quel settore ci sono stati sprechi. Ecco quindi che bisognerebbe fare dei tagli chirurgicamente”.

Magari fatti da persone competenti che abbiano le mani in pasta, che siano dell’ambiente e lo conoscano bene e non il burocrate di turno che si mette davanti il libro mastro con dare e avere.

“Sì loro considerano solo le somme da recuperare e decidono di tagliare di qua e di là, ma è difficile, è come dare un colpo al cerchio e un colpo alla botte, è tutt’altro che facile”.

In questi giorni si parla dello stato d’agitazione del personale del Bellini di Catania che lamentano una mancanza di stipendi da cinque mesi.

“Lo so ci sono stato quindici giorni fa a fare uno spettacolo per beneficenza e ho avuto modo di parlare con qualcuno di loro”.

Ma anche in questo argomento ritorniamo al discorso degli sprechi fatti in passato e forse anche attualmente.

“Non ho grande conoscenza della questione; come ti stavo raccontando, ho avuto modo di parlare con qualcuno dietro le quinte, e sentire padri di famiglia lamentare la mancanza di pa-



gamenti da 4/5 mesi, la cosa lascia molto da pensare. Ma anche lì ci sono stati sprechi enormi con figli e figliastri, eccessi nel compenso del direttore mentre a chi suona venivano lasciate le briciole, figuriamoci a chi sta ancora dietro. È questo che non va bene. Il melodramma ha una sua storia di rilievo nello spettacolo italiano, perché è in Italia che nasce, ma pochi se ne curano. Se il presidente del consiglio anziché essere toscano fosse stato siciliano probabilmente uno dei due teatri della nostra isola (Palermo o Catania) sarebbe stato di interesse nazionale anziché declassati entrambi. Però siccome Renzi è toscano hanno salvato Firenze, La Pergola. Vedi... "Umani siamo non giusti" diceva Parini. Ma dobbiamo fare solo un riassunto dello storture? No, bisogna avere delle boe, dei punti fermi che sono quelli che il teatro nasce per essere fatto per il pubblico. Se c'è un mecenate, che una volta poteva essere il sovrano, un nobile, oppure il cardinale o il papa di turno, che sponsorizzavano, ma tolti questi casi il teatro era fatto ed è fatto ancora oggi per il pubblico e da persone che ci credono, e deve sostenersi grazie al pubblico. Quando non ci si riesce hai fallito. E se non ci riesce nessuno vorrà dire che siamo in un periodo di decadentismo talmente acuto che vorrà dire che il teatro lo facciamo per noi stessi ma non possiamo pretendere che lo Stato ci debba risolvere tutti i problemi. E' giusto che lo Stato ci sia ma che dia le sovvenzioni con parsimonia, con molta parsimonia... Magari dando di meno per dare a tutti. Esatto...ma soprattutto tenere conto dei famosi impiegati di cui un teatro ha bisogno, e anche qui in passato si sono fatte tante storture. Nel corso degli anni si sono assunti talmente tanti impiegati, talmente tanti tecnici da diventare impossibile mantenerli. Per cui un taglio di 500 mila euro fa saltare tutto. Si è esagerato sicuramente in passato, sicuri della mangiatoia che era sempre continua, anzi aumentava. Certo ci va di mezzo chi credeva fosse un lavoro sicuro, o quanto meno fonte di sostentamento".

Tra i teatri privati quali eccellenze in Sicilia riesci a ricordare?

"In Sicilia ricordo sicuramente, con gran piacere, anche se c'è una certa inflessione anche lì, "Al Massimo" di Palermo di Aldo Morgante, con i suoi 9000/10000 abbonati che adesso sono un po' in flessione, saranno un 7000, cosa che ha fatto saltare qualche turno però, come realtà privata sono numeri importanti, anche se relativamente privata visto che prende anche lui i finanziamenti. Però potrebbe essere un metro di giudizio... se sei un teatro che ha 10000 abbonati ti spettano tot finanziamenti però è anche vero che con 10000 abbonati devi avere almeno 10 impiegati, ma se lo Stato dà 5 milioni di euro ad un teatro che ha 1000 abbonati c'è qualcosa che non va. Shakespeare avrebbe detto "C'è del marcio in Danimarca", non è possibile pretendere 5 milioni di euro per un teatro che ha 1000 abbonati e 20 impiegati. Con 1000 abbonati bastano 2 impiegati. Sono cose che si sono contorte nel corso dei decenni e che ora sono diventate cronicità, ora i nodi vengono al pettine. Perché fino a quando c'era l'erogazione questo non si notava, adesso sì, non ci si accorgeva di questa struttura elefantica, è lo stesso discorso dei forestali. Lo sappiamo tutti che la Sicilia ha più forestali di tutto il Canada che è tutto foreste, ma che si fa? li si licenzia? È come buttare benzina sul fuoco. Lì magari... sullo

spettacolo, sbagliando, fanno i tagli con l'accetta. Ma c'era da aspettarselo. La situazione è questa, poi si fanno le critiche e ci accusano di fare il teatro popolare... ciò cosa vuol dire che loro fanno il teatro impopolare? Allora sì, noi facciamo il teatro popolare, noi abbiamo 3000 abbonati e voi ne avete 1000 perché fate il teatro impopolare. Certo detta così la critica ci sta. Sì ci sta perfetta, ma è chiaro che il teatro ha una gamma di scelte, di spettacoli, di pensieri di diversissimi livelli. Se torniamo al discorso di prima io devo confezionare una stagione che in qualche modo tocchi tutte le corde di questa chitarra, tutti i tasti di questo pianoforte, tutti o quasi, possiamo fare una programmazione triennale e lì sì che ci sta bene il termine popolare... Esatto! Si deve fare il teatro della tradizione, il teatro shakespeariano, che all'epoca era un teatro popolare, perché era la stortura del teatro vittoriano, il teatro leggero, l'avanspettacolo, l'operetta, la commedia musicale, nell'arco dei tre anni facciamo una promozione in cui in qualche modo tocchiamo tutte le corde, ma anche per far conoscere al pubblico le varie sfaccettature perché non tutti magari conoscono le varie facce del prisma di cui parlavamo prima".

Quindi hanno alterato quella che era la struttura in sé.

"Sì, se le cose stanno così, allora noi dobbiamo fare i congressi, i dibattiti, se questo è il teatro per come viene inteso allora vuol dire che la Famiglia De Filippo non sarebbe dovuta esistere. La spettacolarizzazione di un fatto non va. Se tu sei giornalista scrivi di una cosa, mi comunichi un fatto interessante e lo dai a me che sono uomo di spettacolo, ci penso io a tradurlo e a montarlo. Il professore Giarrizzo, buonanima, è morto ma se io volevo fare uno spettacolo su un episodio del nostro Risorgimento andavo dal professore, mi facevo spiegare da lui tutti i dettagli e poi io, uomo di spettacolo, incameravo tutto... E lo plasmavi con la terminologia del popolo.

In Sicilia secondo te qual è la provincia più vocata al teatro?

"Catania assolutamente e credo lo sia anche per la musica. Ci sono molti gruppi musicali anche se io non sono molto addentro a questo argomento. Catania è una città molto viva e lo si vede anche per la movida. Al centro c'è sempre movimento in qualsiasi giorno della settimana poi, il sabato, non ne parliamo. A Palermo, al Teatro Al Massimo di Morgante alle 9,30 c'è già il coprifuoco. In questo fervore catanese si parlerà di musica, di teatro".

La meno vocata?

"Credo che la meno vocata sia Siracusa, che ha perso il Teatro Vasquez dove non c'è più il pubblico, lo stesso Trapani. Agrigento c'è un teatro bellissimo, il meraviglioso Pirandello che funziona bene, a Caltanissetta c'è un teatro amatoriale che non funziona molto bene e non è di gran spessore, che non riesce a coinvolgere molto, Messina ha un buon movimento con il Vittorio Emanuele, che tra spintoni e inciampi va comunque avanti, e lo stesso con Pietro Barbaro con l'Annibale Maria di Francia che forse ha oltre i 1000 abbonati. Noi andiamo in entrambi. Ragusa ha un sacco di fermenti di compagnie locali di buona qualità e l'accademia, mentre Enna è proprio out con il teatro che, prima è stato chiuso, e poi affidato al teatro stabile di Catania che con i grossissimi problemi che ha figuriamoci se è in grado di risolvere quelli degli altri".

Il tempo incalza e chiamano la mezz'ora, è giunta l'ora di congedarci perché il pubblico non può attendere, soprattutto in un teatro privato. E dopo una giornata intera sul palcoscenico, di mattina la compagnia si era esibita per le scolaresche, lo spettacolo non manca di entusiasmare i numerosi intervenuti trasmettendo efficacemente tutta la passione che scorre nelle loro vene di attori veri. E tra il pubblico anche ragazzi e bambini, nuova linfa di una società che non può e non deve dimenticare questa nobile arte.

Dall'Orchestra Sinfonica al Teatro Bellini

La profonda crisi dell'arte siciliana

L'Orchestra sinfonica siciliana non paga da ottobre i 140 dipendenti perché mancano all'appello 5 milioni di fondi regionali, che negli ultimi anni si sono dimezzati, ieri si è dimesso il componente del cda Francesco Guttadauro. E in difficoltà, secondo la Slc-Cgil, è anche il Teatro Massimo Bellini di Catania che ha ricevuto circa la metà del finanziamento regionale: «5 milioni degli 11 che doveva ricevere». È allarme conti per i teatri siciliani. Proclamato da Slc-Cgil, Fistel Cisl, Uil comunicazione e Ugl lo sciopero che ha fatto saltare la prima dello spettacolo di Emma Dante "Verso Medea" al Biondo e il concerto diretto da Gyorgy Rath al Politeama. «Manca una politica culturale regionale - denuncia Maurizio Rosso, segretario della Slc-Cgil - gli assessori che si sono alternati finora, da un rimpasto all'altro, sono stati inadeguati e negli ultimi quattro anni abbiamo visto dimezzarsi le risorse destinate alla cultura».

La Slc-Cgil invoca la collaborazione tra teatri e fondazioni culturali che porterebbe a un risparmio totale di 10 milioni di euro all'anno. In crisi profonda è l'Orchestra sinfonica siciliana. Come racconta Pino Apprendi, nel cda della Fondazione: «Da quando ci siamo insediati nel febbraio scorso, abbiamo accertato un debito di oltre 18 milioni di euro contratti dalle amministrazioni precedenti. Fino a due anni fa, la Sinfonica poteva contare su un contributo pari a 14 milioni di euro, che ora è stato dimezzato». «Per il quarto anno consecutivo - denuncia Carlo La Bruna, violista dell'orchestra - abbiamo un ritardo di 4-5 mesi nell'erogazione dello stipendio e sempre in prossimità del Natale. Ad alcuni di noi stanno pignorando la casa».

Nelle scorse settimane sono stati diversi gli incontri che hanno avuto per argomento la situazione dei teatri siciliani. Da tempo questi ultimi sono infatti oggetto di profonde diatribe con la Regione Sicilia per via dei sostanziali tagli ai contributi assegnati negli anni precedenti. A Palazzo d'Orleans si è tenuto un vertice a cui ha partecipato il presidente della Regione, Rosario Crocetta, e i rappresentanti sindacali dei due teatri catanesi, il 'Bellini' e soprattutto lo Stabile al fine di cercare di fare piena luce su quanto sta accadendo a Catania. Crocetta ha voluto farsi un'idea precisa attraverso la richiesta degli atti riguardanti le varie denunce indirizzate nei mesi scorsi da Cisl e Ugl alla commissione consiliare cultura del Comune di Catania e degli atti sottoscritti da alcuni consiglieri comunali catanesi. Inoltre, l'impegno promesso dalla Regione a "sostenere eventuali difficoltà che dovessero emergere nel corso delle attività dei due Teatri catanesi, è vincolato alla condizione che emerga chiaramente la volontà di eliminare gli sprechi e vengano rese pienamente efficienti le attività" oltre alla condizione di ricercare accordi sindacali sui piani industriali triennali, all'interno dei quali prevedere il contenimento dei costi e l'abbattimento dei debiti pregressi, nonché un uso oculato delle risorse. Il sindacato catanese, di contro, ha ribadito il concetto che a pagare un prezzo troppo alto per la crisi in corso non siano ancora una volta i lavoratori i quali non possono perdere diritti e tu-



tele. I rappresentanti sindacali, per di più, hanno chiesto alla Regione di perseguire legalmente gli eventuali autori colpevoli del dissesto economico dei Teatri siciliani.

Con un occhio ai tagli previsti per il teatro Bellini di Catania, nella finanziaria regionale, si paventa un taglio di 1,7 milioni di euro, l'11% in meno rispetto all'anno precedente, e dal 2008 il contributo regionale, che rappresenta la quasi totalità delle entrate dell'ente, è passato addirittura da 21,7 milioni a 14, mentre lo Stabile, negli ultimi anni si registra una diminuzione del contributo regionale del 58%. A muoversi in favore della realtà dei teatri catanesi, oltre al sindaco Enzo Bianco ed ai parlamentari, il presidente dello Stabile Nino Milazzo e i tecnici della Ragioneria del Bellini. Di comune accordo è stato deciso che saranno presentati degli emendamenti sia in commissione che in Aula per ripristinare per entrambi i teatri il contributo dello scorso anno. Bianco, inoltre, ha ribadito la necessità di "operare un riequilibrio con Palermo visto che sia il Massimo che il Biondo hanno subito, in proporzione, decurtazioni minori rispetto ai teatri catanesi", concetto ripreso anche dal deputato Dino Fiorenza. Da più parti esponenti politici si sono schierati a fianco della cultura catanese sottolineando la necessità di far uscire i teatri dalla costante provvisorietà che impedisce la programmazione, coinvolgendo anche i privati. Tra le varie proposte per uscire da questa crisi anche una forma di collaborazione molto stretta tra Bellini e Stabile sino al punto, come qualcuno ha suggerito, di farli diventare un'unica fondazione culturale con due rami di attività. Nel frattempo i dipendenti hanno messo in campo diverse forme di protesta, soprattutto alla luce di ritardi nei pagamenti delle spettanze.

A dover gestire la situazione proprio nei giorni scorsi è stato presentato dal sindaco Bianco il manager della cultura Roberto Grossi, sul cui nome il CDA del Teatro Massimo Bellini non ha avuto dubbi e lo ha scelto all'unanimità come Sovrintendente. Obiettivo di Grossi quello di riportare il teatro tra la gente avvicinando all'istituzione tutti coloro che per adesso non hanno mai manifestato un particolare interesse. Intanto c'è da dire che



negli ultimi tre anni al "Bellini" si è registrata una ascesa nella vendita di abbonamenti e biglietti singoli. I primi sono cresciuti fino a 1700 unità, in controtendenza con altre storiche realtà dell'isola. Al Bellini il costo del personale si aggira intorno ai 14 milioni e 500 mila euro; il 78% per il personale di ruolo, il 18% per il personale stagionale. A tal proposito i sindacati invitano ad operare un ulteriore taglio delle consulenze e denunciano alcune disparità, con lavoratori ben pagati ma non sempre di grande utilità per l'Ente ed esterni pagati pochi migliaia di euro con figure essenziali. Come se non bastasse un ulteriore sberleffo è stato messo in atto dal ministero della Cultura che ha scelto di non includere i teatri di Catania e Palermo tra le strutture nazionali, ma di inserirli tra quelli di Interesse culturale (Tric), stessa sorte che è toccata al teatro di Genova, tra i più antichi d'Italia assieme allo Stabile catanese. I teatri ammessi nella lista del ministero sono un numero limitatissimo, solo sette, e potranno avere accesso agli ambitissimi finanziamenti di primo livello. Uno dei requisiti fondamentali inseriti nella riforma del settore avviata dal ministro Dario Franceschini è l'esistenza di scuole teatrali legate ai singoli enti ma non tutti le hanno. A fare queste amare considerazioni attori di chiara fama come Leo Gullotta che nell'elencare i sette Teatri delle regioni Lombardia, Piemonte, Veneto, Emilia Romagna, Toscana, Lazio e Campania, amaramente commenta che "i teatri Nazionali si fermano a Napoli, più a sud non vanno". Forse l'idea di federare Biondo e Stabile in un'unica struttura regionale capace di rientrare con maggiore facilità nei vincoli ministeriali avrebbe dovuto avere uno studio più approfondito sulla sua effettiva fattibilità. Intanto a Palermo si guarda al futuro del teatro Biondo cercando di mantenere i programmi presentati al ministero e di contenere al minimo i tagli. Attenzione particolare è indirizzata alle attività per le scuole e per l'infanzia e ai concerti.

Un piccolo miracolo in questo disastro. Il Santa Cecilia, il più antico teatro palermitano ha riaperto i battenti, sul palco Roberta Gamberini, la cantante torinese che qualche anno fa si esibì nella piazza davanti alle porte chiuse per un concerto di protesta. Il tabù

del teatro, infatti, durava da cinque anni, quando la Regione, proprietaria dell'immobile, consegnò il Santa Cecilia al Brass Group: mancava il certificato di staticità e così iniziò un'odissea che ha portato lentamente, protesta dopo protesta, appello dopo appello, all'apertura elettrica del lucernario, così come richiesto dai Vigili del fuoco, e, ultimo atto, alla sistemazione dei pannelli fonoassorbenti. Tutti hanno lavorato freneticamente, in un clima, fatte le debite proporzioni, come quello che precedette la riapertura del Teatro Massimo, un caso che ha fatto scuola in materia di teatri antichi risvegliati dopo un lungo sonno: una corsa contro il tempo che ha il sapore di un piccolo miracolo. Il nuovo Santa Cecilia ospiterà anche l'archivio sonoro del Brass: c'è una sala con cinque postazioni per ascoltare le registrazioni dal vivo dei concerti dell'Orchestra jazz e per consultare gli spartiti. E nei progetti c'è anche la creazione di un ristorante nella balconata affacciata sulla sala. Insomma, il Real teatro Santa Cecilia è pronto a scrivere un nuovo capitolo della sua storia iniziata nel 1692 con una colletta di 160 onze e passata attraverso un terremoto, nel 1726, una rivalità senza frontiere col teatro Santa Lucia, una stagione da deposito di ferramenta, un abbandono lungo ottant'anni e un recente utilizzo a singhiozzo. «Abbiamo bruciato cinque anni - si rammarica il presidente Garsia, perennemente alle prese con i debiti della sua Fondazione - I costi di manutenzione sono alti, lo so, ma il Brass group è un brand in grado di riempire trecento posti, più del doppio della capienza del Ridotto dello Spasimo: faremo una programmazione di ampio respiro e assieme agli introiti di bar e bookshop contiamo di poter camminare almeno con una gamba, di essere cioè meno dipendenti dai contributi pubblici. E poi questo non sarà solo il teatro del Brass: ho già chiamato Curva minore per ospitare i loro concerti, Mario Bellone per programmare film, voglio che si faccia anche attività teatrale. Il Santa Cecilia deve vivere».

T.M.

Teatro di Acireale senza pubblico

Messi all'asta online centocinquanta pupi

Angelica, il Sultano Solimano, Armida, Goffredo di Buglione e il re Aladino, Il Diavolo e la Maga. E poi cavalieri e soldati saraceni, servitori e damigelle.

Oltre 150 pupi siciliani, preziosi pezzi storici del Teatro Emanuele Macri di Acireale alti 1,20 metri, con circa 280 grandi cartelloni raffiguranti scene della Chanson de Roland, saranno venduti all'incanto online il 20 ottobre dalla Galleria Pananti Casa d'Aste Pananti di Firenze.

«Non abbiamo più pubblico - spiega Vincenzo Abbate, 85 anni, imprenditore teatrale, erede e memoria storica dell'antica società cooperativa Teatro Emanuele Macri di Acireale-, da tempo nessuno viene più ai nostri spettacoli a vedere le nostre 'Storie dei Paladini' a puntate. E così abbiamo deciso di ridimensionare le attività e di vendere alcuni pezzi per finanziare spettacoli singoli, che facciamo a richiesta per scolaresche e turisti».

Va così all'asta un pezzo di storia della Sicilia, la sua tradizione più nobile del teatro di figura popolare, legata al racconto delle epiche gesta cavalleresche dei Paladini di Carlo Magno in lotta contro i Saraceni. In vendita pupi antichi dell'800, carichi di un notevole valore iconografico, e pezzi più recenti realizzati negli anni '50. Regine e principesse, paggi, nobiluomini e diavoli, 'pupi armati' per il combattimento in scena e 'pupi disarmati' come regine e damigelle.

Con un po' di malinconia, Abbate racconta che è stato costretto alla vendita: «Abbiamo un patrimonio immenso di pupi, cartelloni e storie, che diventa insopportabile anche per il magazzino. Fino al 1970 ci finanziava il ministero dello Spettacolo e potevamo coprire molte spese, ma poi addio ai fondi. Alcuni pupi e cartelloni li abbiamo venduti via via anche ai musei per autofinanziarci. E ora ci risiamo...» prosegue spiegando di avere rilevato teatro, pupi e scenografie alla morte di Emanuele Macri: «Lo hanno affidato a me perché l'ho sempre seguito, rispettoso della tradizione e del nome del puparo». I lotti dei pupi appartengono alla tradizione di



Acireale, ovvero alla terza scuola siciliana fondata da Mariano Pennisi nel 1887, ultimo discendente di una famiglia di puparicantastorie erranti che, sia pure analfabeta, sapeva recitare a memoria L'Orlando furioso e la Gerusalemme liberata.

La tradizione di Acireale si differenzia da quella palermitana e catanese, poiché i pupi sono mossi dal manovratore su un palcoscenico a 1,20 metri da terra, per dare più profondità alla visione delle scene da parte del pubblico. I figuranti in vendita sono alti 1,20 metri a gamba tesa, alcuni sono armati in ottone lucido, come ad esempio il pupo del Sultano Solimano armato: la stima è di 4.000-5.000 euro, base d'asta di tutte le figure storiche, mentre quelle di costruzione più recente sono stimate tra 1.000-1.500 euro.

In scena a Catania attori disabili per "Ciatu"

“**C**iatu”, l'ultimo spettacolo prodotto dalla Neon, andrà in scena, per la prima volta a Catania, il 16 e 17 febbraio prossimo, al Teatro “Verga”.

“Ciatu” (respiro), con la regia di Monica Felloni è stato inserito come spettacolo ospite dello Stabile catanese, dopo il grande successo di pubblico e di critica ottenuto in occasione della prima nazionale andata in scena lo scorso agosto al Teatro Greco di Taormina.

Nuclei narrativi di “Ciatu” sono la vita e il pensiero di Giordano Bruno. Lo spettacolo attraversa, un quadro dietro l'altro, la complessità umana e filosofica del frate domenicano.

Sul palco, per le due date catanesi di metà febbraio, oltre venti attori, molti dei quali disabili, che animano uno spettacolo contras-

segnato dal succedersi di azioni teatrali, intrise di canto, poesia, immagini, musica e danza in una sequenza orchestrata di corpi, parole, respiri che, intrecciandosi e amalgamandosi, rendono merito e onore all'umanità che vive tutti i giorni in tensione d'amore. La regia di Monica Felloni, in questa disposizione d'animo e di pensiero, è una composizione visionaria e un appassionato risuonare di Giordano Bruno nell'immortalità della vita.

“Ciatu si propone una scena-mondo affidata alla peculiare diversità di ogni attore coinvolto e della quale il pubblico è parte integrante”, spiega il direttore artistico della Neon Piero Ristagno.

Vito Parrinello: vent'anni di sicilianità raccontati dal teatro Ditirammu

Ripercorrere la storia del teatrino Ditirammu è come conoscere nel profondo la famiglia Parrinello che dal 1995 l'ha fondato all'interno di Palazzo Petrulla in via Torremuzza, nel quartiere Kalsa a Palermo. Si perché il teatrino sorto all'interno delle stalle del palazzo appartenuto a Casimiro La Grutta, oggi ai suoi eredi, rappresenta uno scrigno dove si racchiudono i tesori di Vito Parrinello e di sua moglie Rosa Mistretta, costituiti dal canto, dalla musica e dal ballo, che vivono attraverso i due figli, Elisa e Giovanni.

Un tesoro che però vuole essere condiviso con tutta la città nonostante la crisi che attanaglia il settore culturale e teatrale ma che trova un attimo di respiro non appena viene erogato qualche fondo a livello regionale o concesso come accaduto uno spazio, il monastero dei Crociferi dal Comune per tre volte a settimana per svolgere attività con i ragazzi provenienti da ogni parte della città

Un cartellone iniziato il 9 ottobre e che terminerà a dicembre ma ricco di attività anche durante l'estate, che registra sold out in molte sue serate. Qual è il segreto del teatro Ditirammu.

"E' un luogo pieno di fascino e allo stesso tempo accogliente con i suoi 52 posti, molto spesso occupati anche da turisti vogliosi di conoscere l'arte popolare. Questo posto è magico, attira gli spettatori e gli artisti di fama nazionale ed internazionale che decidono di venire a volte senza guardare al profitto e come quest'anno per partecipare al nostro ventennale. Riesco ad ospitare 100 spettacoli l'anno e questo grazie all'impegno dei miei collaboratori, della mia famiglia e dei professionisti che calcano il palco (da Pirrotta a Benassai ma anche giovani come Marco Manera e mio figlio Giovanni con il gruppo dei Tamuna)".

Questo è un teatro frequentato da giovani e meno giovani, segno che state attenti alla qualità ma anche al costo del biglietto

"In un periodo di crisi economica che sta attraversando intere generazioni anche noi operatori culturali dobbiamo tenerne conto. Così abbiamo stabilito che il biglietto per i ragazzi è 7 euro per consentirgli di assistere a spettacoli a loro dedicati molto spesso messi in scena con l'ausilio dei cantastorie. Anche quest'anno abbiamo dato spazio alla tradizione popolare ma raccontando le storie ad esempio di Falcone e Borsellino o la storia della nostra patrona Santa Rosalia. Mentre per tutte le altre attività il biglietto intero è 16 euro, il ridotto 12 euro ad esclusione del folk che è un genere particolare il cui costo del biglietto si attesta sui 25 euro".

Parliamo dal punto di vista economico di quanto costa mantenere una struttura seppur piccola ma che ha bisogno di continue attenzioni.

"Il Ditirammu è una struttura piccola, ma non per questo non ha dei suoi costi di gestione. Posso dire che la gestione ordinaria si attesta sui 10.000 euro al mese. Oltre al pagamento puntuale e ci tengo a sottolinearlo dei miei tre impiegati, devo affrontare tutte le spese riguardanti l'Enpals, la Siae, le attrezzature, luci, tecnici e



l'affitto che fortunatamente da anni almeno questo è rimasto immutato".

Il teatrino Ditirammu gode di aiuti da parte delle pubbliche amministrazioni

"E' un tema delicato quello dei contributi alle strutture culturali ma che affronto con assoluta trasparenza proprio come il bilancio del mio "giocattolo" che è tra i 100.000 ed i 120.000 euro l'anno. Nel 2014 la Regione siciliana mi ha posizionato al primo posto della tabella H per le attività teatrali e mi ha assegnato dei contributi che rispetto ad altre strutture (il Politeama, il Massimo, lo stesso Zappalà) prende il 20% sullo stesso capitolo di bilancio. Questo non vuole essere da parte mia una polemica con i miei colleghi che offrono servizi culturali di grande dignità. Ma è giusto dire che il Ditirammu ha una sua storia che negli anni è diventato una vetrina per questa città che offre degli spettacoli diversi e che soprattutto lavora 12 mesi l'anno contro i 4-6 mesi degli altri teatri, ma in fondo non voglio lamentarmi e con quello che ottengo cerco con un'oculata e misurata amministrazione di coprire tutte le spese".

Cosa si augura Vito Parrinello per il suo teatro e per Palermo

"So che quello che dico può sembrare utopico ma fa parte del mio personaggio e della mia storia personale, altrimenti non avrei messo in piedi tutto questo. Mi auguro che qualsiasi amministrazione preservi e tuteli chi con impegno e passione porta quotidianamente avanti questa terra, probabilmente anche il teatrino di Ditirammu avendo cura per tutte le cose che appartengono al bene comune. E poi quello che spero è di continuare a tenere aperta questa struttura, patrimonio culturale della mia famiglia ma anche delle future generazioni che imparo ogni giorno a conoscere attraverso gli occhi dei miei figli e delle mie nipoti".

Teatro in carcere: le altre facce della medaglia

Brunella Lottero

La fila è lunga e lenta, a causa dei primi controlli: in cambio dei documenti riceviamo un numero su un cartoncino plastificato. Andiamo al primo cancello che si apre ed entriamo a gruppi, accompagnati dalle guardie. Ci accoglie un buonissimo profumo di pane appena sfornato che ci accompagna al secondo controllo dove gli agenti ci sfiorano col metal detector, che per inciso non può segnalare esplosivi. Gli agenti ci invitano a riporre negli appositi armadietti chiavi, borse e telefonini.

Scortati dalle guardie, attraversiamo un altro corridoio, lungo, illuminato a giorno ed arriviamo. Siamo a teatro, nel carcere di Torino. Il laboratorio teatrale della Casa Circondariale di Torino, diretto da un fenomenale regista come Claudio Montagna, quest'anno, dal 24 al 27 novembre, ha messo in scena: 'Le altre facce della medaglia'. Lo spettacolo, insieme alla Compagnia Teatro e società in collaborazione con la cattedra di Sociologia del diritto del dipartimento di Giurisprudenza dell'università di Torino, mette a confronto i pensieri di chi vive dentro e di chi vive fuori e mette in scena le risposte alle domande del pubblico. Cos'è il carcere? Cosa vuol dire viverci dentro? Cosa potrebbe diventare? Cosa succede qui dove la pena incide sull'anima?

'Sono entrati tutti, l'attesa è lunga per chi è dentro e per chi è fuori. Ora non aspettiamo nessuno', esordisce il regista Claudio Montagna, quando ci accoglie e ci conta con lo sguardo: siamo un pubblico di settecento persone. La serata è particolare, continua, è fatta di chiacchiere, di domande, di tecniche di improvvisazione e noi non siamo in grado di dare delle risposte. Gli attori sono divisi in tre gruppi più un'attrice, le scene vengono accompagnate dal suono di un'arpa.

La 'medaglia' è la legge di riforma penitenziaria del 1975, che quest'anno festeggia i 40 anni. Sarebbe una legge fra le più avanzate del mondo se fosse attuata. La corte europea di Strasburgo ha condannato l'Italia per il suo sistema carcere. C'è poco da festeggiare.

Domanda: quali attività dovrebbe svolgere il detenuto all'interno del carcere?

Risposta in scena: un musulmano si inchina e prega. Un altro dipinge, mentre altri giocano a calcio. 'Dai sbrigati, abbiamo poco tempo'. 'Ma no, a me mancano ancora vent'anni'. L'insegnante chiede: hai fatto il compiti? Lui risponde: 'l'ho letto ma non l'ho scritto, preferisco non studiare perché se studio, penso...'

D: Quali sono le misure alternative alla detenzione?

R: In scena tirano la corda, con fatica tirano chi da una parte chi dall'altra. È la lotta fra la magistratura e il detenuto. Cosa uscirà? L'affidamento? La semilibertà?

D: Chi, dall'esterno, può entrare in carcere?



R: In scena vanno i controlli e controllori per gli avvocati, il magistrato e per chi fa il corso di ceramica ma ha gli attrezzi e il permesso scaduto e non può entrare.

I colloqui per i parenti dei detenuti sono sei in un mese di un'ora ciascuno. Tre persone per ogni colloquio, i bambini non fanno numero. Per spedire una lettera bisogna fare la domandina, per la telefonata a casa un'altra domandina. Si chiama domandina qualsiasi esigenza scritta su un foglietto di carta da inoltrare all'educatore prima e poi alla direzione.

D: dopo la condanna della Corte europea, l'Italia cos'ha fatto?

R: In scena un pittore sta ritraendo alcuni modelli viventi, in posa. Volete stare fermi? Uno di loro non ci riesce, alza ed abbassa le braccia. Il pittore chiosa con un: non cambiate mai!

La metà delle scene che vedete improvvisare qui, sottolinea il regista, sono attinte dal vissuto dei nostri attori. C'è chi sta in carcere da poco, chi è dentro da dieci anni. Non è facile avere il garbo che gli attori hanno dimostrato stasera qui. Noi volevamo aumentare le domande più che fornire le risposte.

Lo spettacolo è lungo ed appassionante. Gli attori rivelano grande professionalità, improvvisano con abilità ed ironia. Le domande aumentano, le risposte rimangono fisse nella memoria.

Il carcere è un luogo speciale, distante dalla città e dai pensieri. Conoscere e far conoscere il carcere è fare cultura. Stasera qui al carcere di Torino, grazie agli attori detenuti e al regista Claudio Montagna, lo scambio fra il dentro e il fuori si è fatto fluido, ricco di emozioni. Conoscere e far conoscere il carcere è fare cultura, è sapere che nella libertà immaginata, la vita può migliorare perché il dentro e il fuori appartengono alla società civile di cui tutti noi siamo attori.

La compagnia “Comu veni si cunta”: ad Agrigento il teatro si fa social



E' lecito chiedersi se la passione per il teatro fa parte del proprio DNA o se si acquisisce nel tempo. A guardare i componenti dell'Associazione Culturale e Teatrale “Comu Veni Si Cunta” di Campobello di Licata, nell'entroterra dell'agrigentino, viene spontaneo pensare che è una componente naturale. Fondata l'11 Novembre del 2011, perché di fatto registrata all'agenzia delle entrate in quella data, in effetti ha radici più antiche.

I pionieri del gruppo portano i nomi di Calogero Patti, Vito Giuliana, e Gianvito Sciascia (anche se quest'ultimo non fa più parte della compagnia) e iniziano a fare teatro più o meno nello stesso periodo in diverse compagnie locali.

I tre affinano il loro interesse per questa forma d'arte all'interno del laboratorio teatrale del liceo Classico gestito dalla professoressa Carla Carafa.

L'ingresso all'università comporta un abbandono delle scene ma, come ogni passione degna di tal nome, dopo neanche un anno la nostalgia del palco torna pressante e i tre giovani fondano una compagnia senza nome, coinvolgendo tutti gli amici che volevano mettersi in gioco.

Il nome fu trovato un giorno in maniera del tutto casuale e fu frutto della crisi di idee. E così, in preda quasi allo sconforto, qualcuno esclamò una delle tante tipiche frasi in vernacolo che tanto hanno della nostra “sicilitudine”: “Ah! Comu veni si cunta!” e fu promossa come nome della compagnia.

Come in tutti i gruppi di persone, uniti per svariati motivi, alcuni di persero per strada e altri ne sono arrivati durante il cammino. L'as-

sociazione ha un occhio attento anche al sociale, infatti, pur non essendo una onlus, fa comunque beneficenza. Del ricavato della vendita dei biglietti, una parte va per le non indifferenti spese degli spettacoli, un'altra per l'acquisto di attrezzatura varia, ma la maggior parte va in beneficenza, come quella fatta a gennaio di quest'anno, per esempio, quando sono stati devoluti più di 900 euro all'ADDA, un'associazione del territorio che si occupa dei portatori di handicap.

Pur se parecchie delle attività sono condivise sia dalla compagnia teatrale che dall'Associazione c'è da fare un distinguo tra le due realtà.

La prima, infatti, si occupa solo di teatro. L'organico è composto da Calogero Patti e da Vito Giuliana, che vestono i panni dei registi, mentre Ennio Cassaro, Giuseppe Fontana, Dario Casuccio e Olga Manna sono gli assistenti alla regia cui c'è da sommare tutti gli attori.

L'associazione invece è “il calderone” al cui interno vengono inserite le varie attività associative, allo stato attuale principalmente teatro e beneficenza, ma con il progetto futuro di occuparsi di cultura a 360°.

Il presidente è Edera Rizzo, Michelangelo Catanese vice-presidente, segretari Noemi Amato e Vito Giuliana, Gaetano Patti alla contabilità, mentre fanno parte del consiglio direttivo Dario Casuccio, Giuseppe Fontana e Antonino La Mattina.

Diversi sono gli spettacoli che la compagnia ha portato in scena, tra i più rilevanti “Non ti pago” di Eduardo De Filippo, in Piazza XX Settembre a Campobello di Licata il 25 agosto 2011, poi replicato il 2 e 3 gennaio 2012 al Centro Polivalente della stessa cittadina, l'esordio, il 24 agosto 2012, con un loro inedito, un varietà siciliano dal titolo “Nni la putia di lu zu' Vitu”, presentato al pubblico in piazza XX Settembre a Campobello, il 27 e 28 dicembre 2012 interpretano “La Fortuna” di Eduardo De Filippo, dal 3 al 5 gennaio 2014 recitano un pezzo scritto da Vito Giuliana e Calogero Patti “Nun c'ha cridiri, ma t'ha guardari”, dal 2 al 5 gennaio 2015 vanno in scena con “Ammuccia ammuccia ca tuttu pari”, una libera interpretazione di una commedia di Maurici dal titolo “Si lu zi' Calogero scopri la verità, pirdemu l'eredità”, sempre al Centro Polivalente di Campobello di Licata, replicata il 17 e 18 Aprile 2015 nei locali del Karol Wojtyla di Ravanusa.

Il gruppo di giovani è aperto anche all'innovazione tecnologica ed ecco che, attraverso le idee, la creatività e la professionalità dei fratelli Calogero e Salvatore Rotolo, titolari del brand “Crianza”, hanno una pagina su Facebook, dove oggi contano quasi 3500 followers. I Rotolo si sono soprattutto occupati della maggior parte dei video pubblicati.

Diversi i progetti in cantiere, alcuni indipendenti e altri, la mag-



gior parte, in collaborazione con Crianza. Val la pena citarne alcuni: “Comu Scrivi – Voce alle Parole”, iniziativa ideata con l’obiettivo di dare voce a tutti gli scrittori/poeti che rimangono nell’ombra a causa dell’impossibilità di pubblicare le loro opere e, attraverso la potente e indiscussa cassa di risonanza che è Internet, far conoscer a più persone possibili questi artisti.

Al momento il progetto sta, paradossalmente, avendo un momento di stasi a causa della difficoltà di reperire i pezzi da interpretare.

I video delle prime due attività in fase sperimentale possono essere visti collegandosi alle seguenti pagine internet:

<https://www.facebook.com/427775157279871/videos/797849326939117/?theater>

<https://www.facebook.com/427775157279871/videos/845590525498330/?theater>

Progetto ahimè per ora fermo, perché nessuno ci invia le poesie.

Un altro progetto prende il nome di “Comu Veni Cimena” (in collaborazione con Crianza), una serie che vede rivisitate, con molta ironia, le scene più belle del cinema. L’obiettivo è rigirare in maniera totalmente identica queste scene, ma spogliarle di tutto il “superfluo” e puntare sulla recitazione, a costo di dissacrarla. Il risultato di questa sperimentazione può essere visitabile su

<https://www.facebook.com/427775157279871/videos/816927945031255/?theater>

<https://www.facebook.com/427775157279871/videos/817908934933156/?theater>

Prende spunto, ancora una volta dall’ironia spicciola e paesana, l’esilarante format “Le Zie in Nero” (in collaborazione con Crianza), dove i due attori Calogero Patti e Vito Giuliana, riportano in maniera estrema, l’essere “zie” qui in Sicilia. E’ una finestra sulla società contemporanea in cui due “comari” si raccontano episodi di vita quotidiana commentandoli attraverso una visione contorta e un po’ bislacca della vita. L’ultimo di questi video è fruibile nella

pagina FB <https://www.facebook.com/427775157279871/videos/vb.427775157279871/900118216712227/?type=2&theater>

Ultimo, al momento, degli assi nella manica di questa poliedrica associazione porta il titolo di “Ammucciàti dentro le quinte” (anche questo in collaborazione con Crianza), un format che prende spunto dalla considerazione che lo spettatore non vede mai cosa succede dietro le quinte prima di uno spettacolo. Anche questi video sono in rete, l’ultimo dei quali è visibile alla pagina

<https://www.facebook.com/427775157279871/videos/vl.1524134671186667/886906628033386/?type=1&theater>

Piccoli cammei da non perdere alcuni video in cui gli attori della compagnia giocano sulla gestualità e la mimica tanto tipiche della nostra isola. Anche questi sono visionabili ai seguenti indirizzi:

La Caponata

<https://www.facebook.com/427775157279871/videos/823720234352026/>

Notizie dal fronte

<https://www.facebook.com/427775157279871/videos/836620946395288/>

Come dicono no i siciliani

<https://www.facebook.com/427775157279871/videos/841545682569481/>

Guardando queste produzioni non si può che constatare che quando l’amicizia, la condivisione di idee, l’allegria e le passioni per la vita, la propria terra e le origini si fondono tra di loro diventano una forza prorompente di genialità e creatività, oltre che un sano divertimento da gustare e far gustare.

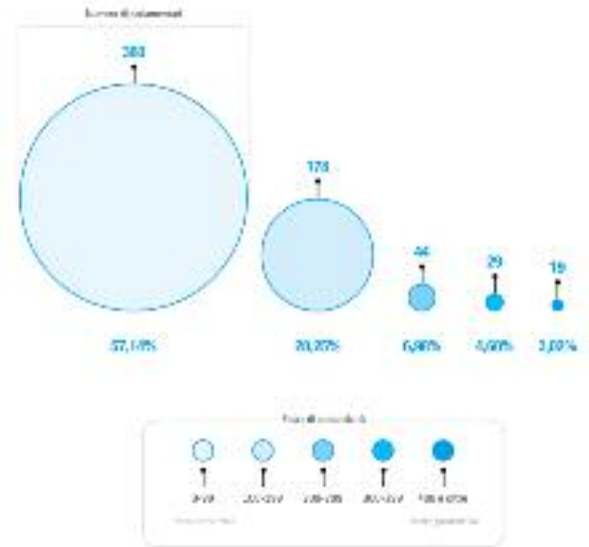
T.M.

Indice di produttività parlamentare: Meno di 1 su 10 i politici influenti

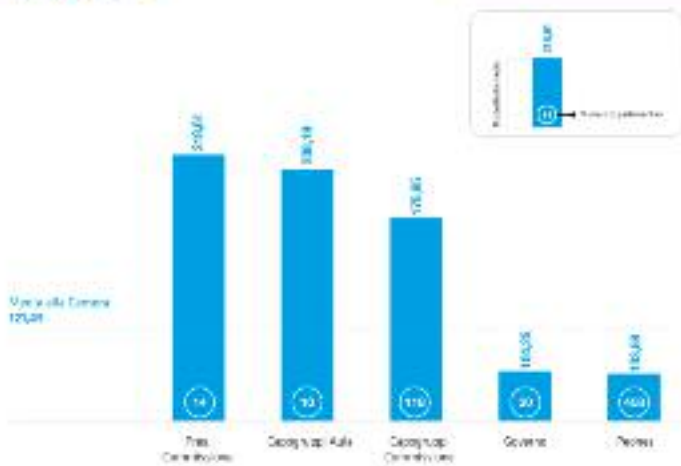
Su mille fra deputati e senatori quelli che riescono veramente a influire sui processi parlamentari, quelli che insomma «smistano le carte», non arrivano a cento. A contare davvero, secondo l'Indice di produttività parlamentare 2015 elaborato da Openpolis (www.openpolis.it) è appena il 3% dei deputati ed il 5,3% dei senatori. E tutti gli altri? Sarebbe troppo facile dire che tirano a campare. Epperò praticamente i due terzi dei nostri parlamentari ha una produttività sotto la media. Senato batte Camera Openpolis ha monitorato oltre 45.200 atti parlamentari, 26.467 votazioni elettroniche e 5694 disegni di legge, passando ai «raggi X» l'attività di 951 parlamentari e valutando l'efficacia della loro azione attraverso una griglia di punteggi che spazia dall'iter dei vari provvedimenti al grado di consenso che si ottiene tra i colleghi, sino ai vari stadi di partecipazioni ai lavori. La media della Camera è pari a 121,45 punti, mentre il Senato arriva a 151,35. Ovviamente chi occupa posizioni di rilievo fa meglio dei peones: ad esempio i 28 presidenti di commissione totalizzano rispettivamente 218,61 (Camera) e 283,7 punti (Senato). Sotto le medie oltre ai deputati semplici anche i membri del governo, «a riprova dell'incompatibilità di fatto tra i due incarichi».

I migliori 50 Alla Camera i «migliori» sono Francesco Paolo Sisto (Fi) che ha totalizzato 914,44 punti, Matteo Bragantini del Misto (846,15) e Donatella Ferranti (Pd) con 715,12. Ma nella Top25, tra

Come sono distribuiti i Deputati nella fascia di produttività



Ruoli e incarichi, produttività a confronto alla Camera



openpolis

11 | Parlamento | Numero 123

i più noti, sono presenti anche Causi, Verini, Fiano e Realacci del Pd, i leghisti Fedriga e Caparini, e Dorina Bianchi di Ap. Al Senato Loredana De Petris del Misto (845,27), Francesco Nitto Palma (Fi-PdI) con 740,73 punti e Giorgio Pagliari (Pd) con 700,05 guidano la Top25 dove sono presenti anche Anna Finocchiaro del Pd, Roberto Calderoli (Lega), Maurizio Sacconi (Ap), Felice Casson e Pietro Ichino del Pd, ma pure Antonio Razzi (Fi-PdI) che si piazza 19°.

Lega prima, Pd in affanno In entrambi i rami del Parlamento la Lega conquista la palma del gruppo più efficiente con una media di 370,62 punti alla Camera e 231,66 al Senato.

A Montecitorio, dove l'opposizione fa molto meglio della maggioranza (149,42 contro 103,89), dietro alla Lega si piazzano FdI, Si-Sel, M5S e Misto.

Tutti gli altri gruppi sono sotto la media, compreso il Pd, penultimo a quota 102,07 per colpa del 74,83% dei suoi deputati che sta sotto la soglia faticosa di 121 punti. Solo Forza Italia fa peggio con l'81,31% di «scansafatiche». A Palazzo Madama, invece, la maggioranza batte l'opposizione (158,95 contro 142,24) e questo grazie al Pd secondo con 166,16 punti. In coda ultimo è il Gal con appena 74,46 punti. Per carità di patria «Openpolis» tace sui più scarsi. Non nasconde invece il fatto che tutte «queste valutazioni» possano anche essere incomplete. «Colpa dell'opacità che ancora avvolge istituzioni e partiti» e che tiene nascosto «ciò che accade nelle commissioni, cuore del processo legislativo».

openpolis

11 | Parlamento | Numero 123



La profonda crisi della Regione

Diego Lana

La Regione Sicilia sta vivendo forse il punto più critico da quando ha ottenuto l'autonomia: la girandola dei governi e degli assessori, la scarsa produttività dell'assemblea, l'impugnazione da parte del governo nazionale delle riforme del governo Crocetta che si ritenevano qualificanti della legislatura, la difficoltà di fare il bilancio per mancanza di fondi, lo storno affannoso di risorse dai capitoli destinati agli investimenti per pagare gli stipendi, il ricorso sempre più frequente agli organi nazionali dei partiti e del governo per cercare accordi e fondi, sono i segni più evidenti di una crisi amministrativa che induce molti a dubitare della bontà dell'autonomia nelle nostre mani.

A tutto questo bisogna aggiungere l'esplosione di tanti problemi che in questo ultimo periodo hanno mostrato in modo più accentuato i loro effetti deleteri: i problemi dell'acqua, del dissesto idrogeologico, dei trasporti, delle vie di comunicazione, della finanza locale, si sono notevolmente aggravati provocando disservizi insopportabili in parte affrontati con provvedimenti del governo nazionale mentre i politici regionali erano intenti a tentare ancora una volta di fare un nuovo governo.

Ciò che ha caratterizzato questo periodo pur in tante difficoltà ed emergenze è stata la stasi amministrativa. L'unica preoccupazione, da mesi, è parsa quella di fare un governo, di sostituire questo o quell'assessore.

È parso che non si vuole prendere atto che l'epoca delle vacche grasse è finita, che il nocciolo del problema e della crisi è come finanziare la macchina mangiasoldi che si è creata, come pagare i debiti accumulati, cosa fare delle numerosissime società partecipate, come affrontare il problema degli esuberanti di personale, come riordinare e rendere efficiente l'amministrazione, come avviare lo sviluppo per ridurre la fortissima disoccupazione. Non si vuole capire, dato il carattere strutturale di gran parte dei problemi regionali attuali, che occorrono riforme coraggiose, sacrifici, assunzioni di responsabilità, soluzioni straordinarie.

L'esigenza delle riforme e di queste soluzioni per altro si pone in termini immediati non solo perché da soli con ce la facciamo più come dimostra la citata difficoltà di fare il bilancio ma anche perché la frana delle nostre strade, la loro scarsa manutenzione, le carenze nei trasporti ferroviari, la mancanza di acqua potabile in molti centri dell'isola anche importanti come Messina, lo stesso recente black-out del sistema informatico, indicano quasi fisicamente che la regione non è grado di svolgere i suoi compiti in modo efficace. Non solo, ma la sua condizione finanziaria, che a quanto pare da ora in poi sarà costantemente monitorata dalla Corte dei Conti, è tale da condizionare negativamente la vita dei comuni e di ciò che rimane delle province che hanno visto tagliati o ritardati i fondi loro spettanti ovviamente con effetti negativi sui cittadini e sulle imprese.

Certo non tutte le colpe dell'attuale situazione sono da imputare ai



governi recenti o a Crocetta: in gran parte risalgono a scelte del passato ispirate da una classe politica miope ed egoista che invece di pensare a come servire il cittadino, a come aiutare le imprese, a come creare lavoro in una regione che registra punte elevatissime di disoccupazione specialmente tra i giovani, ha preferito creare posti di lavoro a prescindere dal lavoro ed a distribuire stipendi non ponendosi il problema delle risorse per finanziarli. Gli ultimi governi e Crocetta hanno però la colpa di non aver aggredito con la dovuta tempestività le cause della gravissima situazione finanziaria e di non aver capito che i problemi della nostra regione non si possono risolvere con semplici rotazioni di assessori o con l'ingresso in giunta dei politici in sostituzione dei tecnici.

Ora è nato il nuovo governo: l'augurio è che si recuperi il tempo perduto e si affrontino i problemi alla radice, problemi che per altro sono alla base della periodica crisi di cassa della nostra regione. Il rischio è che presi dalla preoccupazione della "casa che brucia" si trascuri il problema dello sviluppo che, come si è detto, è l'unico che possa ridurre la disoccupazione, che possa aumentare il reddito delle famiglie, ridurre l'emigrazione. In questo senso l'auspicio è che proprio per la gravità della nostra situazione si sfruttino tutte le opportunità oggi disponibili compresa quella recentemente creata dal Governo nazionale in favore del Sud e denominata "masterplan" che tra l'altro prevede un patto per la Sicilia ed un patto per ciascuna delle città metropolitane della nostra regione Palermo, Catania e Messina con l'obiettivo di definire per ciascun patto gli interventi prioritari, le azioni da intraprendere, la tempistica e le responsabilità.

Esodo di massa dalle università siciliane: via un terzo degli studenti e 50mila laureati

Melania Federico

Un terzo degli studenti siciliani sceglie gli atenei del centro nord, tantissimi sono i giovani in fuga, poche le risorse e pochi i laureati. La fotografia scattata dal settimo rapporto RES 2015 offre uno spaccato desolante e mette in luce come l'Italia, nel giro di pochi anni, abbia compiuto un disinvestimento considerevole sull'università. Una trasformazione in controtendenza rispetto a tutti i paesi avanzati: l'Italia è, infatti, con il 23,9%, all'ultimo posto fra i 28 stati membri. Negli ultimi anni il sistema universitario italiano è diventato significativamente più piccolo di circa un quinto. Rispetto al momento di massima espansione (2008), oggi gli studenti immatricolati si sono ridotti di oltre 66 mila (-20%); i docenti sono scesi a meno di 52 mila (-17%); il personale tecnico amministrativo a 59 mila (-18%); i corsi di studio a 4.628 (-18%); il fondo di finanziamento ordinario delle università è diminuito, in termini reali, del 22,5%. Maglia nera gli atenei del Centro-Sud, con punte particolarmente drammatiche nelle Isole. Si accentuano infatti le difficoltà delle famiglie appartenenti alle classi più svantaggiate a sostenere l'istruzione universitaria dei figli, anche come conseguenza della crisi economica internazionale che colpisce l'intero paese, ma che si manifesta in forme più gravi nelle regioni del Sud. "Si va disegnando – si legge nel Rapporto Res 2015- un sistema formativo sempre più differenziato fra sedi più e meno dotate (in termini finanziari, di docenti, di studenti, di relazioni con l'esterno), con le prime fortemente concentrate in alcune aree del Nord del paese. Le nuove regole di governo del sistema stanno accentuando questa biforcazione". Oltre il 50% del calo degli immatricolati è concentrato nel Mezzogiorno (-37.000 dal 2003-04 al 2014-15); maggiore è la quota di studenti che abbandona gli studi universitari dopo il primo anno (il 17,5% al Sud, contro il 12,6% al Nord e il 15,1% al Centro). Inoltre, il tempo medio di completamento di un corso triennale è 5,5 anni al Centro e al Sud, e 4,5 al Nord. La diminuzione del personale docente di ruolo è stata del 18,3% nel Mezzogiorno, a fronte dell'11,3% al Nord e del 21,8% nelle università del Centro. La fuga continua anche dopo il conseguimento della laurea. In Sicilia il peso dei laureati emigrati, nel 2002 era inferiore all'8%, nel 2013 raggiunge il 26%. Tra il 2002 e il 2013 dall'Isola sono emigrati su 300mila persone, 50mila laureati. La Sicilia è in fondo anche nella classifica dei giovani in possesso di una laurea con il 17,7%, più in basso c'è soltanto la Sardegna. Crescono considerevolmente gli studenti che si iscrivono nelle università del centro-nord: ad emigrare è un terzo degli studenti. Tale mobilità tuttavia è a senso unico: da Sud verso Nord. Il 30% degli immatricolati meridionali si iscrive nelle Università del Centro Nord; in Sicilia ormai quasi un terzo degli immatricolati "emigra" a fronte di meno di un sesto nel 2003-04. Alla base di questi trasferimenti vi sono diverse motivazioni, fra le quali la ricerca di un corso di studio con maggiori opportunità di inserimento nel mercato del lavoro fuori dalla Sicilia e dal Mezzogiorno. Influisce anche la scarsa disponibilità di borse di studio e di servizi per gli studenti. Nel 2013-14, nelle regioni del Sud continentale circa il 40% degli idonei non riesce a beneficiare della borsa per carenza di risorse; la percentuale arrivava al 60% nelle Isole. Il meccanismo di finanziamento del diritto allo studio non è evidentemente in grado di garantire il diritto all'istruzione dei "capaci e meritevoli anche se privi di mezzi", come citato dall'art. 34 della Costituzione, e finisce per sostenere meno gli studenti delle famiglie disagiate del Mezzogiorno anche per responsabilità delle regioni. La qualità della ricerca è molto differenziata a seconda



delle aree scientifiche e disciplinari. Tutti gli atenei meridionali presentano valori inferiori alla media nazionale. Alla recente Abilitazione scientifica nazionale solo 6 atenei su 26 del Mezzogiorno hanno avuto una percentuale di idonei superiore alla media nazionale (il 23%) a fronte dell'80% degli atenei del Nord. Per quanto riguarda il trasferimento tecnologico, sono più bassi i valori delle attività in conto terzi, i brevetti registrati e gli spinoff. Le maggiori criticità riscontrate negli atenei meridionali mettono anche in luce come il passaggio dall'università di élite a quella di massa non sia spiegabile soltanto con la maggiore debolezza del contesto economico-sociale o con l'inadeguatezza delle politiche regionali e nazionali, ma chiami in causa carenze specifiche della governance degli atenei meridionali. Tale divario rischia di pesare sempre di più in prospettiva sulle possibilità di sviluppo. Le politiche per il diritto allo studio e i servizi agli studenti gestiti dalla regioni e dallo stato centrale, inoltre, penalizzano maggiormente gli studenti del Mezzogiorno provenienti da famiglie meno abbienti. Ma le inefficienze riscontrate nell'offerta didattica, nella qualità della ricerca e nella qualificazione del personale docente chiamano chiaramente in causa anche il modo in cui sono stati gestiti gli atenei del Mezzogiorno. I cambiamenti recenti nei meccanismi di finanziamento delle università aumentando fino al 20% la quota premiale legata a risultati conseguiti nella didattica e nella ricerca tendono paradossalmente ad aggravare il quadro perché penalizzano gli atenei del Mezzogiorno per la loro inefficienza senza spingerle realmente su un sentiero di miglioramento e di maggiore responsabilizzazione. Nel Rapporto si evidenzia come la via di uscita dalla spirale perversa vada cercata piuttosto in interventi che separino i meccanismi di finanziamento ordinari degli atenei dai problemi di recupero delle condizioni di efficienza, che possono essere invece considerati come un obiettivo di specifiche politiche di sviluppo e coesione, e come tali possono quindi attingere alle risorse nazionali ed europee destinate a questi interventi. Si pensi al miglioramento delle competenze degli studenti in entrata, ma anche al rafforzamento delle attrezzature e delle risorse per la ricerca scientifica. Ma naturalmente affinché questi interventi possano essere efficaci, è necessario collegarli a condizionalità ben disegnate e a strumenti di valutazione adeguati dei risultati raggiunti, ed è soprattutto necessario che cresca la consapevolezza di chi opera nelle università e di chi ha compiti di direzione, che l'autonomia senza responsabilità non ha futuro.

Finanziamento pubblico ai partiti: La norma non c'è, ma il denaro si vede

Alida Federico

Che in tempi di crisi continui a 'pagare Pantalone' è ancora più deplorabile, ma è noto che 'fatta la legge trovato l'inganno', anzi gli 'inganni'. Il finanziamento pubblico ai partiti, infatti, non è terminato con l'abolizione progressiva dei rimborsi elettorali, semplicemente ha cambiato forma. E la forma è quella del finanziamento statale dei gruppi parlamentari per l'attività istituzionale e per il loro funzionamento. Cifre a sei zeri per i gruppi di Montecitorio e di Palazzo Madama di questa XVII legislatura, rispettivamente 32 e 21,3 milioni l'anno, per un totale di 106,7 milioni di euro nel biennio 2013-2014. Anche le regole che disciplinano l'assunzione del personale dipendente alla Camera e al Senato da parte dei gruppi parlamentari vengono aggirate: proprio perché molto stringenti, nel tempo è aumentato il numero delle collaborazioni e delle consulenze esterne...in fondo, "Paga Pantalone". È questo il titolo del X Rapporto presentato dall'Associazione Openpolis sui bilanci dei gruppi parlamentari della attuale legislatura. Come sottolinea lo stesso ente, non sono mancate le difficoltà nell'analisi della documentazione a disposizione a causa della libertà di rendicontazione che non assicura un dettaglio delle spese effettuate, sebbene le recenti modifiche ai regolamenti interni di Camera e Senato obbligano i gruppi a rendere pubblici i bilanci.

La principale voce di spesa per tutti i gruppi è quella del personale: dall'inizio della legislatura, circa 70 milioni, ossia il 70% delle risorse a disposizione, sono stati impiegati per i compensi di dipendenti, collaboratori e consulenti. Alla Camera, nel 2013 e nel 2014, in media questa categoria di costo ha assorbito il 74,22% delle entrate: il gruppo di Forza Italia è quello che 'paga' maggiormente il peso del personale che, infatti, incide per l'85% del finanziamento, mentre quello del M5S ne risente meno, il 59,81%. Al Senato, alle risorse umane è stato destinato il 69,52% dei fondi. Qui è il gruppo Misto a indirizzarvi maggiori risorse, l'83,10%, mentre la Lega Nord ne ha riservato meno di tutti, il 59,14%. Relativamente ai consulenti non viene fornito il dettaglio, mentre per il 2014 tra dipendenti e collaboratori sono oltre 560 coloro che lavorano per i gruppi parlamentari di Camera e Senato, precisamente 380 alla Camera e 184 al Senato. In entrambi i rami del Parlamento, il rapporto tra il personale dei gruppi e i membri effettivi è di 1 a 2, ma ci sono situazioni in cui la proporzione è di quasi uno a uno - è il caso della Lega Nord (0,93) e del gruppo Misto (0,90) al Senato - o in cui c'è, addirittura, più personale che membri effettivi - è il caso di Italia-Centro Democratico (1,38) e del Misto (1,16) alla Camera. A Montecitorio, comunque, è il M5S ad avere il rapporto più basso (0,49).

Le altre due voci di spesa che assumono una certa rilevanza sono i costi per comunicazione, studio ed editoria e quelli per l'acquisto di beni. Alla Camera, le spese per la comunicazione nel biennio 2013-14 hanno rappresentato il 4,48% delle entrate, per un ammontare di oltre 3,7 milioni. Sono Lega Nord (11,34%), Partito Democratico (9,76%) e Scelta Civica (7,21%) ad aver speso di più. Mentre al Senato, dove nei due anni presi in considerazione sono stati investiti in comunicazione ed editoria il 3,22% dei fondi a disposizione, pari a 871 mila euro, è la Lega che si distingue nettamente dagli altri gruppi

(12,50%). In ogni caso, "non è dato sapere esattamente in che modo e per cosa questi soldi siano stati utilizzati" - si legge nel Rapporto.

Relativamente all'acquisto di beni, spendono di più i gruppi a Montecitorio (118 mila €) che a Palazzo Madama (81 milioni €), ma con una spesa media a deputato di 162,11 € rispetto ai 374,93 € per senatore. Alla Camera, Sinistra Ecologia e Libertà (458 €) e Scelta Civica (438 €) hanno registrato maggiori uscite, al Senato invece è il gruppo Misto (1.120,34 €) a distanziarsi decisamente da tutti gli altri.

L'analisi sui bilanci dei gruppi parlamentari ha messo in evidenza come le risorse per supportare l'attività istituzionale vengono usate per le iniziative politiche che, invece, sono di competenza del partito. È il caso dell'oltre 1 milione di euro speso dal PD in comunicazione nel 2014, "impiegato per la partecipazione del gruppo alle varie feste de l'Unità in giro per il paese" - precisa Openpolis. Così come per Fratelli d'Italia che "sia nel 2013 che nel 2014 ha investito E 6.000 per partecipare ad Atreju, festa nazionale dei movimenti giovanili di destra organizzato con Fratelli d'Italia".

E che 'Panatalone continuerà a pagare' lo dimostra l'approvazione, di qualche giorno fa, dell'Ufficio di Presidenza della Camera della delibera che permetterà ai partiti di ricevere per il 2015 10 milioni complessivi di rimborsi elettorali. Il provvedimento è stato possibile grazie alla cosiddetta legge Boccadutri che ha permesso l'erogazione, senza nessuna verifica da parte dell'apposita Commissione di vigilanza dei rendiconti dei partiti politici. Solo il Movimento 5 Stelle si è opposto alla decisione e ha rinunciato al rimborso

Quanto pesa il costo del personale sulle entrate dei gruppi parlamentari alla Camera (2013-2014)

Sono stati considerati i soldi spesi dai singoli gruppi parlamentari per dipendenti, collaboratori e consulenti, come ricostruibili dai bilanci 2013 e 2014.



SPESA TOTALE - TESTA E CODA

Partito Democratico € 19.301.884,00

Fratelli d'Italia € 615.850,00

L'economia illegale non conosce crisi

Il fatturato supera i 206 miliardi l'anno

Francesca Scaglione



Evazione, lavoro nero, droga, contrabbando e prostituzione: la crescita è consistente e salva il Pil italiano. Oltre 206 miliardi di euro: a tanto ammonta l'economia non osservata nel nostro Paese. È l'insieme di economia sommersa e illegale: si va, nel primo caso, dai grandi capitoli delle sotto-dichiarazioni di fatturato e costi, all'impiego di lavoro irregolare, passando per quelli più piccoli come mance o affitti in nero; mentre nel secondo caso si comprendono traffico di stupefacenti, prostituzione e contrabbando di sigarette. Nel complesso, insieme, valgono 206 miliardi di euro, pari al 12,9% del Pil, nel 2013: a indicarlo è l'Istat nel report che aggiorna le stime al triennio 2011-2013 e rileva come la loro incidenza sul Prodotto interno lordo sia cresciuta. A pesare di più è ovviamente il sommerso: il solo valore aggiunto creato dall'economia sommersa è di circa 190 miliardi di euro, pari all'11,9% del Pil nel 2013, in aumento dall'11,7% nel 2012 e 11,4% nel 2011. Un peso comunque non indifferente lo hanno le attività illegali: sempre nello stesso anno, il valore aggiunto generato da traffico di droga, prostituzione e contrabbando di sigarette vale circa 16 miliardi di euro, pari all'1% del Pil. Questi aggregati sono ormai considerati nel sistema dei conti nazionali. Senza considerare l'indotto (1,3 miliardi di euro), la parte del leone la fa la droga. Le attività legate al traffico di stupefacenti arrivano a segnare un valore aggiunto pari a 11,5 miliardi di euro nel 2013 (1 miliardo in più rispetto al 2011). Per la prostituzione, le stime nel periodo di riferimento restano stabili a 3,5 miliardi di euro. Il contributo di valore aggiunto dalle attività di contrabbando di tabacco segna invece 0,3 miliardi di euro (0,1 miliardi di euro in più dal 2011). Sempre in questo tema, i dati indicano che a salire è anche la cifra di quanto si spende: la stima della spesa delle famiglie per questi prodotti e servizi, nel 2013, infatti risulta pari a 18,4 miliardi di euro, in crescita dai due anni precedenti (18,1 miliardi nel 2012 e 17,0 miliardi nel 2011). Con un peso sul totale della spesa per consumi che arriva all'1,9%. Circa 14 miliardi sono spesi per droga, 3,9 miliardi per prostituzione e 0,4 miliardi per sigarette di contrabbando. La dinamica generale, si sottolinea nel report Istat, è influenzata dai consumi di sostanze stupefacenti, che segnano un incremento. In generale, la fetta più grande del valore aggiunto dell'economia

non osservata è fatta dalle sotto-dichiarazioni (47,9%), seguita dal lavoro irregolare (34,7%); il 9,4% arriva dalle altre componenti (come fitti in nero e mance) e per l'8% dalle attività illegali. Tra i settori, il primato spazia da quello domestico, di commercio e trasporti, attività di alloggio e ristorazione e costruzioni a quello dei servizi professionali. Una piaga continua ad essere il lavoro nero. Nel 2013 le unità di lavoro non regolari sono risultate 3 milioni e 487 mila, per lo più dipendenti (2 milioni e 438 mila unità, in calo dell'1,2% dai 2 milioni e 467 mila nel 2011). Il tasso di irregolarità è però risultato pari al 15% nel 2013, in aumento di 0,5 punti percentuali rispetto al 2011. A incidere è la contrazione dell'occupazione.

Alcuni esempi di strada

Verificare in modo diretto i dati sullo stato di salute dell'economia italiana a volte è molto semplice: basta scendere in strada. Per verificare, ad esempio, quelli diffusi ieri dall'Istat sull'aumento del sommerso e delle attività illegali in Italia, che nel 2013 è stato di circa 206 miliardi di euro (pari al 12,9 per cento del Pil e in aumento rispetto al 2012) si può partire da Napoli. Si può bere il caffè o mangiare una pizza in un bar di uno dei vicoli, senza ricevere alcuno scontrino (8 su 10 non lo emettono, secondo un'indagine AdnKronos). Prendere l'autobus senza biglietto con la sicurezza che i controllori saliranno all'ultima fermata. Passeggiare nei mercati di piazza Garibaldi, dove si vende merce contraffatta o comprare quella nascosta nelle cantine: originale, rubata o contraffatta nelle fabbriche di lavoratori in nero dell'hinterland napoletano. E rivenduta a un terzo del prezzo rispetto al negozio. Scansando decine di spacciatori e relative vedette, si può andare a lavorare come operai nei cantieri della zona. In nero, a giornata, per guadagnare 50 euro nel peggiore dei casi e per essere pagati con i voucher lavoro nei migliori. Anche se, con un solo voucher (come raccontato sia dal Fatto che da Report) spesso viene usato anche per tre giorni. E ancora, il lavoro nero nell'industria tessile veneta, il caporalato in Puglia e Calabria. Pochi giorni fa, a Metaponto la Guardia di Finanza ha individuato una società di costruzioni che aveva omesso di dichiarare entrate per un milione di euro. Ieri, a Lucca, è stata scoperta un'evasione di 18 milioni di euro: un calzaturificio produceva quasi tutto in una seconda sede tunisina. Insomma, l'Istat la chiama "non osservata" per la connaturata difficoltà nel quantificarla con precisione, ma questa economia è sotto gli occhi di tutti e dall'anno scorso è inserita nel calcolo dei conti adottato da tutti i paesi europei. Pare, poi, non conoscere crisi per la gioia di un Pil che, nell'ultimo trimestre, ha registrato un aumento dello 0,2 per cento: al di sotto delle attese e non abbastanza per assicurare al governo sul raggiungimento del +0,9 per cento entro fine anno, previsto dal Def. Nel 2013, il solo valore aggiunto dall'economia sommersa, è stato di circa 190 miliardi di euro. Nel 2011 era pari all'11,4 per cento del Pil. Ma da dove arrivano questi numeri? Quasi la metà (il 47,9 per cento) deriva dalla mancata dichiarazione fiscale degli operatori economici: parliamo di circa 99 miliardi di euro. Altri 71 miliardi derivano dal lavoro irregolare e 19 miliardi da attività come fitti in nero e mance. Le pratiche illegali, invece, producono un valore di circa 16 miliardi.

L'antimafia della Chiesa spiegata agli studenti

La «liturgia» strumentale dalla mafia

Antonella Lombardi



Dai rituali di affiliazione usati da Ndrangheta e cosa nostra agli inchini delle "vare" davanti alle case dei boss nelle processioni religiose, fino alla Bibbia usata da Provenzano e la recente scomunica ai mafiosi da parte di papa Francesco. Si è parlato anche della «liturgia» usata in modo strumentale dalla mafia, alla conferenza «L'antimafia della Chiesa - la sua evoluzione dal XX secolo ad oggi, da Sturzo a Papa Francesco», organizzata dal centro studi Pio La Torre al cinema Rouge et noir di Palermo. All'incontro sono intervenuti la docente universitaria e sociologa Alessandra Dino, lo scrittore Rosario Giuè, e lo storico della Chiesa don Francesco Michele Stabile, moderati da Vito Lo Monaco, presidente del centro studi. «Le premesse per un cambiamento nel rapporto mafia e chiesa ci sono e ci devono essere - ha detto padre Michele Stabile - Gli inchini durante le processioni religiose di fronte alle case dei boss prima erano prassi normale, oggi lo sono meno. Occorre vigilare sulle confraternite per evitare lo scollamento tra devozione e impegno etico, e salvaguardare la religiosità popolare, eliminando questi aspetti del cerimoniale che si prestano a ogni collusione e ambiguità». L'iniziativa rientra nel progetto «Giovani cittadini consapevoli, attivi e responsabili» promosso dal centro studi Pio La Torre con il sostegno del dipartimento della Gioventù e del servizio civile nazionale della Presidenza del Consiglio dei ministri.

Numerose le opacità e contiguità nel rapporto tra Chiesa e potere affrontate durante la conferenza, insieme alle prese di posizione contro la mafia, come gli anatemi di cardinali e pontefici: da Pappalardo, Wojtyła, Ratzinger e Bergoglio, fino all'inconciliabilità tra mafia e chiesa sancita da Antonino Raspanti, vescovo di Acireale, che ha fissato per decreto il rifiuto delle esequie ecclesiastiche ai condannati per reati di mafia. Un rapporto complesso e altalenante che negli anni si è alimentato di ritualità strumentali alla legittimazione della mafia nella società e nella politica. Numerosi, infatti, sono stati i tentativi di accreditare la simbologia religiosa accanto a quella mafiosa. Su tutti, il caso più celebre è stato il rinvenimento della Bibbia di Provenzano.

«Quando cosa nostra è in crisi di identità dopo le stragi del 1992

- ha osservato la sociologa Dino - ha bisogno di un'immagine forte, e in questo la soccorre il boss Provenzano che, utilizzando la Bibbia si presenta una sorta di Dio dell'antico testamento, un personaggio che può punire ed è al contempo benevolo. Ma i mafiosi sono davvero religiosi? - ha chiesto criticamente la sociologa - sicuramente ritengono di esserlo. Dal punto di vista della mafia è facile spiegare la loro religiosità, più complesso è spiegarlo da parte della chiesa. A ogni modo questa presunta religiosità porta ai boss dei vantaggi, come la possibilità di esercitare una sorta di giustizia divina, un compito che dà serenità e sicurezza. Inoltre la funzione della religiosità è strumentale alla creazione del consenso dei clan. Non sembrerà quindi paradossale il caso di Leonardo Messina, quando raccontava che da pentito si sentiva un traditore e non riusciva più a pregare, mentre da boss, quando ancora uccideva delle persone andava sempre in chiesa». Tra le ambiguità e le connivenze di un rapporto a lungo composto più da ombre che da luci, la sociologa ha citato le donazioni da parte dei mafiosi elargite alla chiesa per lungo tempo, o l'elogio funebre di don Calogero Vizzini affisso sulla porta della cattedrale.

L'incontro si è svolto all'indomani dell'ultima operazione antimafia "Panta Rei", ricordata dal presidente Lo Monaco: «Finalmente lo Stato utilizza la sua forza contro la pressione mafiosa, ma bisogna uscire dalla logica emergenziale nel contrasto, contro quello stesso approccio e ragionamento che per anni ha negato l'esistenza della Ndrangheta al Nord o ascritto la camorra a un fenomeno esclusivamente locale». Inevitabile il richiamo al nuovo monito del presidente Mattarella contro la corruzione, intesa come «sottrazione di democrazia». «Chi, come il fratello del presidente, Piersanti Mattarella, si è speso con la propria vita contro la mafia, lo ha fatto semplicemente facendo il proprio lavoro, convinto che la mafia blocca lo sviluppo e impoverisce il territorio. Da anni il centro Pio La Torre cerca di far conoscere ai ragazzi le testimonianze delle vittime non per farne una sorta di santini, ma per tracciare dei percorsi alternativi nel quotidiano».



Reddito minimo: su base annua disponibili 138 milioni per i cittadini dei territori coinvolti



Sette regioni e due province autonome hanno già introdotto il reddito minimo, anche se con regole diversificate e risorse ancora limitate. Il beneficio, che quasi dappertutto è finalizzato al reinserimento dei disoccupati, viene chiamato “reddito di garanzia” o “reddito minimo di inserimento” o “reddito di dignità”. Esso è un contributo mensile destinato alle famiglie in situazione di disagio economico e solitamente è abbinato a un percorso di inclusione sociale e lavorativa dei beneficiari. In quasi tutte le regioni il finanziamento del reddito minimo avviene grazie alle risorse del Fondo Sociale Europeo e per i cittadini dei territori coinvolti, su base annua, sono disponibili 138 milioni. Secondo l’Alleanza per la povertà in Italia sarebbero necessari 7,1 miliardi per finanziare il reddito di inclusione sociale a favore dei circa 4 milioni di individui che vivono in povertà assoluta, indipendentemente dal profilo anagrafico. Ma questo presupporrebbe un intervento statale su larga scala che dovrebbe arrivare con il Piano nazionale per la lotta alla povertà finanziato dal Ddl di Stabilità 2016.

In Valle d’Aosta, il 4 novembre è stata approvata la legge regionale, in attesa del regolamento attuativo. Prevede un aiuto fino a 4.400 euro lordi, versati in rate mensili fino a 550 euro, per cinque mesi, prorogabili di ulteriori tre mesi. E’ destinato ai residenti in Valle d’Aosta da 3 anni, con Isee fino a 6mila euro, sopra i 30 anni, ma che non abbiano raggiunto requisiti per la pensione, e che hanno lavorato per almeno un anno negli ultimi cinque. In Friuli Venezia Giulia la “misura attiva di sostegno al reddito” è stata introdotta dalla legge regionale 15/2015 ed è stato approvato il regolamento attuativo. L’importo massimo sarà di 550 euro al mese per 12 mesi, rinnovabili dopo una pausa di due mesi. Il beneficiario deve avere un Isee fino a 6mila euro e aderire a percorsi formativi o di avvicinamento al lavoro. In Lombardia da ottobre è partito il reddito di autonomia per i beneficiari della dote unica lavoro che siano disoccupati da oltre 36 mesi, abbiano Isee familiare non superiore a 18mila euro e non fruiscano di alcuna integrazione al reddito. Il contributo massimo è di 1.800 euro in sei mesi, per favorire l’inserimento lavorativo.

Nel Lazio il reddito minimo garantito, introdotto dalla legge 4/2009, non è stato più finanziato nel 2014 e nel 2015 nell’attesa di una normativa quadro nazionale. Nella misura di Contratto di ricollo-

cazione (Fse 2014- 2020) è stata inserita l’indennità di partecipazione, un aiuto economico destinato ai disoccupati over 30 di lunga durata, della durata di sei mesi. La Basilicata ha individuato gli 8mila beneficiari del reddito minimo di inserimento, introdotto dalla legge regionale 26/2014. I bandi sono stati rivolti a due categorie di persone: disoccupati e/o inoccupati da oltre 24 mesi o da 12 mesi con Isee fino a 9mila euro, oppure lavoratori usciti dalla mobilità in deroga con Isee fino a 15.500 euro mensili per tre mesi, prorogabili. In Molise la Regione ha dato recentemente attuazione alla legge 2/2012 che prevede il reddito minimo di cittadinanza, destinato a residenti nella regione con Isee fino a 3mila euro. Si tratta di aiuti da 300 euro mensili, per un periodo che va da sei mesi a un anno. La selezione dei beneficiari deve partire: sarà tuttavia data priorità alle famiglie numerose, ai nuclei monogenitoriali e a quelli con persone disabili e/o anziani. In Puglia la Giunta regionale ha approvato il 10 novembre il disegno di legge sul reddito di dignità, che deve passare all’esame del Consiglio e avere attuazione. E’ un aiuto che va da 210 a 600 euro mensili in base alla numerosità della famiglia, per chi ha un Isee fino a 3mila euro e sottoscrive un patto di inclusione sociale attiva. La durata massima è di 12 mesi. In Provincia di Trento il reddito di garanzia esiste dal 2009. La misura varia in base all’Isee (declinazione locale dell’Isee) e al numero di componenti del nucleo: l’integrazione non può superare 950 euro mensili. La durata è di 4 mesi, rinnovabili per tre volte, con pausa di quattro mesi dopo il primo e il secondo rinnovo, e di 12 mesi prima di una nuova domanda. Il beneficiario è tenuto ad accettare qualsiasi offerta di lavoro. La Provincia di Bolzano ha previsto che l’integrazione cresca con il nucleo familiare. Il reddito minimo di inserimento rientra nel sistema di assistenza economica e sociale introdotto dalla legge provinciale 69/1973. E’ pari alla differenza tra le disponibilità delle famiglie e un determinato importo: l’integrazione è fino a 600 euro per una persona sola, a 785 euro per due, a 1.020 per tre, 1.100 per quattro, 1.300 per cinque o sei componenti. In Sicilia è iniziato da poco l’iter parlamentare all’Ars del ddl di iniziativa popolare “No Povertà”, dopo la convalida da parte della Commissione Referendum della Regione delle oltre quindicimila firme raccolte nei mesi scorsi dalle associazioni promotrici del Comitato “No Povertà” composto da Centro Studi Pio La Torre, Anci Sicilia, Cgil, Cisl, Uil, Libera, Confindustria Sicilia, Caritas, Comunità di S.Egidio, Erripa, Comitato lotta per la casa “12 luglio”, Forum Terzo settore Sicilia. Il testo prevede di agganciare alla sottoscrizione di un progetto di inclusione sociale, l’integrazione destinata a ciascun nucleo familiare, che sarà commisurata alla differenza tra il reddito disponibile (Isee) e la soglia di povertà assoluta calcolata dall’Istat. Ai beneficiari sarà quindi rilasciata una carta acquisti da utilizzare per comprare beni e servizi di prima necessità, che saranno individuati con il regolamento attuativo, dopo che il ddl avrà avuto l’ok dell’Ars. La scelta del ddl è stata quella di intervenire sulla fascia delle famiglie in povertà assoluta secondo il calcolo Istat, mediamente 250.000, pari al 12,3% delle 1.963.577 famiglie siciliane. Ma la fascia complessiva della povertà – secondo l’indagine dell’Eu-Silc, interessa il 55,3% della popolazione.

M.F.

Tante, troppe strutture per migranti a Canicattì

Il business dell'accoglienza si vela di grigio

Enzo Gallo



Ci sono almeno sei strutture a Canicattì, in provincia di Agrigento, che assistono i migranti. Strutture che ospitano un numero variabile di migranti sia adulti che minorenni e che danno lavoro agli operatori e soprattutto all'indotto, agenzie di trasferimento denaro in testa per le continue rimesse verso i paesi d'origine o quelli dove sperano di ricongiungersi con i familiari che li hanno preceduti in Europa. Delle strutture stabilmente censite tre assistono i minori mentre una quarta è riservata al progetto SPRAR per adulti e lavora in stretto rapporto con l'amministrazione comunale. Si tratta in quest'ultimo caso dell'Ipab "Burgio Corsello" che sotto la presidenza di Gino Alaimo, prima di altri, intravide e concretizzò la possibilità di riconvertire la struttura ed i servizi a vantaggio di questa particolarissima utenza che "in emergenza" garantisce margini di guadagno, non necessariamente di profitto, superiori alla semplice ospitalità di anziani. Le strutture che ospitano adulti in pratica non hanno rapporti con gli uffici comunali in quanto rispondono direttamente tramite la Prefettura di Agrigento al Ministero dell'Interno, retto dall'agrigentino Angelino Alfano. Diverso il caso di quelle strutture destinate ai minori che invece richiedono una particolare forma di assistenza a tutto tondo per la permanenza sul suolo italiano e la crescita culturale e cognitiva degli ospiti qualcuno dei quali dopo tempo si scopre essere già maggiorenne e da tempo. Le somme che arrivano dal Ministero dell'Interno sono liquidate dall'amministrazione comunale su indicazione della Prefettura ai diversi enti gestori. In questa prima parte di anno solo il comune di Canicattì ha liquidato circa 480 mila euro per l'assistenza dei minori anche per periodi precedenti. I centri che assistono i minori sono "Valentina" della cooperativa "2C" in via Petragrani; "San Marco 2" in via Vanoni; "San Giovanni Bosco" in via Lincoln. Poi ci sono quelle per adulti "L'edera" in viale Carlo Alberto e "Sorriso" in via Vittorio Veneto ed

ancora "Serena" in via Chiolo. Ad uno di questi centri apparteneva la minore migrante che nelle scorse settimane è stata sequestrata e portata al Cara di Mineo per essere violentata. La scoperta è stata fatta nel centro dopo alcuni giorni. Non sempre infatti è possibile verificare in maniera tempestiva le presenze, la permanenza e soprattutto gli eventuali allontanamenti nelle 24 ore previste per i minori. Per gli adulti questo termine si allunga sino a 72 ore. Come non è possibile essere certi delle presenze lo stesso dicasi della coincidenza dell'identità tra il soggetto registrato e quelli presente in struttura. Sui registri, almeno quelli esistenti a Canicattì, le forze dell'ordine ritengono possa firmare chiunque. Coni d'ombra anche su a chi realmente fanno capo le cooperative, il personale e gli immobili. Per questo a livello nazionale sono state avviate delle verifiche che hanno comportato la sospensione dei pagamenti. Anche a Canicattì dove la situazione sarebbe molto fluida e per questo sospetta. Ci sarebbero anche delle relazioni in tal senso. Molti degli assistiti di queste strutture sono ormai una presenza fissa dinanzi ai supermercati ed ai semafori dove chiedono soldi che dovrebbero aggiungersi a quelli erogati dallo stato italiano e dalla comunità europea.

"Spesso sappiamo che esiste un centro di assistenza o che ha cambiato sede -dicono alcuni cittadini ed appartenenti alle forze dell'ordine- solo dopo interventi per risse o nuovi allontanamenti". Molte strutture sono ospitate in case di civile abitazione di poche stanze con una presenza di ospiti che sembra eccessiva così come la diffusione di questi centri che in emergenza finiscono comunque per aprire anche con qualche segnalazione non favorevole o lamentela. In ogni caso danno lavoro ed apportano nuove risorse economiche che in periodi di crisi non dispiacciono.

Caro Vecchioni, forse era stato meglio dire: "La mafia è una merda, siciliani ribellatevi!"

Aldo Penna

Prendendo spunto dalla frase che Vecchioni ha pronunciato alcuni giorni all'Università di Palermo e alle reazioni contrastanti che ne sono seguite

"Io voglio scrivere che la mafia è una montagna di merda! Noi ci dobbiamo ribellare. Prima che sia troppo tardi! Prima di abituarci alle loro facce! Prima di non accorgerci più di niente! "

Ecco, se invece di scrivere Sicilia, Vecchioni avesse indicato, come Peppino Impastato, già nel nome un responsabile del degrado, dell'arretratezza, dell'assenza di speranza, il coro del consenso si sarebbe levato molto forte accomunando nello stesso applauso eserciti di sinceri e robuste legioni di ipocriti.

Perché nella sostanza le due grida non sono dissimili. Quando ogni giorno camminiamo vergognandoci per le strade sporche, per i disservizi nella sanità, per il nepotismo imperante, le corporazioni non scalfibili, il tradimento di uomini e donne preposte per difenderci e da cui invece dobbiamo difenderci, quando vediamo i nostri figli sparire dentro la pancia di un aereo che li porterà lontano verso nuove opportunità, quelle parole le abbiamo usate anche noi.

Molti paesi e molte regioni hanno trascorsi di grandezza e un presente di rovine. E in tutti questi territori si sono create profonde disuguaglianze, classi di privilegiati e incapacità, anche dei maggiori campioni del riscatto sociale, a incidere in profondità sulle cause. E la vulgata di regimi che si sovrappongono, e a vicenda si sostengono, spesso cattura le nostre attenzioni per i meschini teatrini di una politica autoreferenziale, una burocrazia dorata e irresponsabile, la giungla del parassitismo che condiziona in peggio tanti servizi e dilapida preziose risorse. E quando anche la mafia in affanno ma non vinta, risorge attraverso l'emulazione dei suoi codici da parte di significative parti dei nemici ufficiali, ci si accorge che un fato oscuro nutrito dall'assuefazione e dalla rassegnazione rischia di rendere perenne un clima che è solo conseguenza dell'agire umano.

Paradisi naturali e grandiose testimonianze culturali sono un inferno sulla terra per le popolazioni civili sottoposte a vessazioni, rapine e in ultimo costrette all'esodo. Dal vicino oriente oggi ai dirimpettai d'oltre adriatico ieri, è emergenza continua provocata dai disastri compiuti da chi amministra.

In Sicilia possiamo invocare la storia millenaria, un patrimonio culturale inestimabile, un contesto paesistico unico, ma sono 150 anni che inseguiamo un nord sempre più veloce arrancandogli dietro senza fortuna. Centocinquanta anni in cui la mafia da campestre si è fatta cittadina e da supporto ai nobilotti si è trasformata in classe di governo. Centinaia di uomini e donne coraggiosi sono morti ma i figli di questa terra continuano ad andarsene.

Perché pur con le stesse risorse le nostre scuole, gli ospedali, gli asili, l'assistenza agli anziani, ai disabili, sono resi a standard molto inferiori?

Perché le città deturpate dalla speculazione edilizia oggi sono offese dall'incuria e dall'abbandono?

Perché i rifiuti da preziosa risorsa da utilizzare sono la putrescente palla al piede di vasti territori siciliani?

Perché si consente a una burocrazia numerosa come un paese



vasto dieci volte e pagata come nababbi di continuare a percepire premi senza un corrispettivo in risultati raggiunti?

Perché si preferisce mantenere piccoli eserciti di precari utilizzabili per le proprie guerre private elettorali invece di fornire ammortizzatori sociali equi e giusti?

Perché le grandi risorse che pur abbiamo sono utilizzate male, e spesso con una regia totalmente estranea alla Sicilia?

Ecco, forse la frase del cantautore serve a riportare al centro la domanda che disperatamente Impastato rivolgeva ai suoi ascoltatori parlando di mafia e che oggi potrebbe valere parlando di classe politica, burocratica, imprenditoriale: "Prima che sia troppo tardi! Prima di abituarci alle loro facce! Prima di non accorgerci più di niente! "

Allora l'appello è ai siciliani, alla gente che ogni giorno fatica e sogna, alla tanta gente che desidera normalità, agli amministratori di ogni livello di governo che sono stati eletti per cambiare e alla fine vogliono solo durare assistendo al perpetuarsi dei disservizi senza il coraggio di affrontare in maniera dura il nocciolo dei problemi.

Ai tanti burocrati per bene su cui, nel fallimento della politica, si addossa gran parte dell'onere di far girare una pigra macchina amministrativa e che restano passivi e inerti, ai tanti dirigenti indifferenti ai destini della società che produce e langue per i bandi che non arrivano, le graduatorie che non si fanno, le erogazioni che ritardano, protetti dalla calda certezza di un fine mese assicurato.

Agli imprenditori che hanno creduto più profittevole farsi garantire privilegi invece che inventare mercato. Che magari si indignano in pubblico e poi cercano protezioni o garantigie in privato.

Alla Sicilia che si arrabbia per una frase, ai siciliani che pensano offesa la propria terra, ai moltissimi che vogliono cambiare, la risposta: "Noi ci dobbiamo ribellare. Prima che sia troppo tardi! Prima di abituarci alle loro facce! Prima di non accorgerci più di niente! "

A Peppino non dispiacerebbe.

In memoria del professor Giuseppe Giarrizzo Intellettuale siciliano di dimensione europea

Franco Garufi

È mancato il 28 novembre scorso Giuseppe Giarrizzo, professore emerito di Storia moderna nell'Università di Catania ed accademico del Lincei. Nato nel 1927 a Riposto, Giarrizzo, che fu allievo di Santo Mazzarino e amico personale e collega di Rosario Romeo, è stato un intellettuale siciliano di dimensione europea che ha guardato alla politica come parte integrante dell'impegno civile, ma al tempo stesso un grande organizzatore di cultura. Egli è appartenuto alla grande tradizione di apertura verso l'Europa ed il mondo che caratterizzò quegli intellettuali siciliani della seconda parte del XX secolo che, portatori di una visione non asfitticamente regionista, si opposero alla pretesa unicità dell'esperienza della Sicilia, dimostrando la povertà culturale e le svigorite basi sociali delle classi dirigenti siciliane. Sarà ricordato anche per la passione e la tenacia con le quali seppe condurre a termine il restauro del monastero dei Benedettini del quale riuscì a garantire il recupero e la trasformazione in sede della facoltà di Lettere e Filosofia, restituendo così a Catania uno dei principali monumenti realizzati nella grande stagione urbanistica successiva al terremoto del 1693. Del ventennale restauro dei Benedettini, tra i più grandi insediamenti monastici dell'intera Europa dal 2002 menzionato dall'Unesco come patrimonio dell'umanità, egli fu protagonista insieme all'architetto Giancarlo De Carlo, realizzando una delle principali operazioni di recupero e riutilizzo di un monumento storico fin oggi concretizzate in Sicilia.

La sua ultima creatura, su questo versante delle sue attività, è stata la Fondazione Giuseppe e Maria Giarrizzo alla quale ha donato tutto il suo patrimonio librario. Grande storico dell'Illuminismo, fu attento ed innovatore anche nel dibattito sul Meridione d'Italia, a proposito del quale seppe - senza sottrarsi alle polemiche - proporre interpretazioni originali. Suo principale impegno fu la revisione radicale della storia del Mezzogiorno moderno e contemporaneo spostandone il centro dalla campagna alla città, verso la cosiddetta "modernizzazione difficile". In "Autobiografia di uno storico", scritta alla vigilia degli ottant'anni, ricordava la battaglia contro "la scelta che mi parve cinica di poggiare sulle fragili spalle dei contadini meridionali il progetto di una rivoluzione socialista". Come storico della Sicilia coordinò, insieme a Maurice Aymard, il volume dedicato all'isola dell'inaudiana Storia d'Italia (Le regioni dall'unità ad oggi) ed approfondì, collegandola al grande dibattito svoltosi alla fine del XIX secolo nel movimento socialista internazionale sulla questione agraria, la vicenda dei fasci siciliani. Non fu uomo di carattere semplice e più di una volta le sue scelte suscitarono polemiche. Il suo rapporto con la politica fu complesso, pur segnando in profondità la sua esperienza di vita e la sua personalità: socialista fin dagli anni giovanili, si cimentò con il governo di Catania a metà degli anni '80 come vicesindaco ed assessore all'Urbanistica di una Giunta di centrosinistra, in una fase nella quale, sotto i lustrini del craxismo vincente, si intravedevano i guasti di un sistema politico ed istituzionale prossimo ad avvitarci



nella crisi mortale dell'inizio degli anni Novanta. Giarrizzo avvertì per tempo i segnali di quanto stava per avvenire: in quello che è probabilmente il suo ultimo scritto politico - la postfazione al recente libro di Gaspare Saladino sul socialismo siciliano - egli ripercorre il progressivo maturare dell'allontanamento dalla politica perseguita dal PSI in quegli anni, che lo condurrà a definire se stesso testimone da lontano della decadenza del PSI e della fine di quel centenario soggetto politico. Eppure Giarrizzo continuò sempre a considerare il socialismo come suo orizzonte politico, pur consapevole che pensare di riportare in vita una struttura di partito che, nelle mutate condizioni politiche del paese, al socialismo facesse riferimento, era da considerarsi soltanto un'illusione. Negli ultimi anni i suoi scritti evidenziavano il distacco dell'intellettuale dalla dimensione esclusivamente pragmatica assunta dalla politica. Evidenti erano la delusione e la distanza dall'agire concreto degli uomini politici, così come la constatazione dell'inadeguatezza del ceto politico; tuttavia mai venne meno la sua concezione dell'impegno civile, che lo aveva condotto a definire se stesso come appartenente "alla storiografia dell'impegno". Un ricordo personale: in una delle rare conversazioni che mi capitò di sostenere con colui che tutti chiamavano "il preside" (diresse la Facoltà di Lettere dal 1968 al 1998), egli affermò (si era attorno al 2000) che sarebbero stati necessari almeno vent'anni prima che potesse ricominciare ad apparire nel nostro paese una soggettività politica socialista capace di influenzare e modificare la realtà socio-economica dell'Italia. Parole profetiche, alla luce di ciò che vediamo accadere.

Gli studenti siciliani sul palco nel nome di Pio La Torre



C'è chi ha dato un'anima e un volto ai nomi di Pio La Torre e Rosario Di Salvo e chi ha scoperto per caso di volere continuare a fare teatro. Sono i primi risultati del progetto "Giovani cittadini consapevoli, attivi e responsabili" realizzato dal centro studi Pio La Torre con il sostegno del dipartimento della Gioventù e del servizio civile nazionale della Presidenza del Consiglio dei ministri e culminato in una rappresentazione teatrale che da qui a gennaio si svolge in 14 diverse scuole della Sicilia. Sul palco i ragazzi hanno messo in scena la pièce di Vincenzo Consolo "Pio La Torre. Orgoglio di Sicilia" ed è stato questo il momento più atteso di un percorso che ha coinvolto circa 400 studenti, compreso un gruppo di giovani dell'area penale esterna del centro diurno della giustizia minorile di Palermo. "Sentiamo di poter dire di avere ora una consapevolezza più profonda nel modo di vivere da siciliani" ha detto Walter di Chiara, del liceo Vittorio Emanuele II di Palermo. Una tappa a cui si è arrivati attraverso un fitto calendario di incontri, conferenze, una visita al bene confiscato su cui sorge la cantina Centopassi, ma anche una mostra fotografica in 32 pannelli sulla vita di Pio La Torre esposta a turno in tutti gli istituti coinvolti. Ed eccole le scuole in prima fila: si va da quelle della capitale, come gli istituti "Borsellino", "Einaudi" "Parlatore", "Nautico Gioeni Trabia", "Regina Margherita", "Vittorio Emanuele 88" e "Danilo Dolci" a quelli di Bagheria "G.D'Alessandro" e "Guttuso", al "Don Colletto" di Corleone e l'"Enrico Fermi" di Sant'Agata di Militello (Me), patria di Consolo, fino al liceo artistico "Kiyohara". A gennaio, dopo la pausa natalizia, si esibiranno anche gli studenti del "Meli" e del "Majorana" di Palermo. "Grazie ai ragazzi abbiamo seguito una fase appassionante della storia della Sicilia – ha detto Maria Pia Blandano, preside del liceo Regina Margherita di Palermo - che ha segnato una svolta nell'impegno contro la mafia". "L'impegno dei ragazzi ha fatto rivivere la passione civile di Pio La Torre – ha detto la tutor della scuola, Maria Ciulla – rendendoci

orgogliosi della nostra terra, a loro il compito di realizzare sogni e idee per una Sicilia migliore". Intanto, i 16 ragazzi del Regina Margherita, che nella loro esibizione hanno alternato arrangiamenti moderni sulle note dell'Hallelujah di Leonard Cohen, hanno espresso il desiderio di voler continuare a cimentarsi a scuola con dei laboratori teatrali. "L'obiettivo è migliorare le relazioni di gruppo, trasmettere dei valori di legalità insieme a un messaggio di formazione – ha detto il responsabile del laboratorio, Salvo Dolce, che ha adattato il testo alle esigenze espressive dei ragazzi - Dalla testimonianza antimafia di Pio La Torre la riflessione si è estesa alla Sicilia e agli uomini che si sono spesi in prima persona per liberare questa terra». All'interno della rappresentazione ci sono stati anche arrangiamenti rap, momenti di reading e, al centro diurno della giustizia minorile anche inserti dello spettacolo "Fiero di essere siciliano" di Ficarra e Picone, dove uno dei ragazzi si è esibito alla fisarmonica. «Non siamo qui per formare giovani attori – ha aggiunto Salvo Dolce - piuttosto, l'obiettivo è utilizzare il teatro come strumento di formazione, cambiamento, crescita, integrazione, attraverso il linguaggio personale dei ragazzi».

"Pio La Torre? Per me è diventato un modello, il suo esempio mi accompagnerà sempre", dice Riccardo Buffa del liceo Danilo Dolci di Palermo.

"Vincenzo Consolo nel 2009 ha scritto questo atto unico appositamente per il centro Pio La Torre e sapere che oggi questa orazione civile viene utilizzata nei percorsi educativi antimafia è per noi motivo di orgoglio" ha detto Vito Lo Monaco, presidente del centro studi, ricordando le battaglie di Pio La Torre per il rispetto della democrazia e della convivenza civile. "Per sconfinare la mafia occorre formare criticamente i giovani cittadini - ha aggiunto - e la costruzione di una coscienza critica, come ci ha insegnato Consolo, è fondamentale. L'impegno etico dei ragazzi va oltre il risultato della rappresentazione. In fondo, la vita di Pio La Torre offre il modello di una persona che nonostante le umili origini riesce a imporsi con la forza delle sue idee e del suo impegno politico al servizio dei più deboli, dei senza casa, dei disoccupati, contro i potenti che a Palermo, ad esempio ai cantieri navali, si facevano difendere come braccio armato dal clan dei Galatolo". Al Vittorio Emanuele la partecipazione dei ragazzi ha assunto un particolare significato, dovuto anche al fatto che l'istituto è tra quelli dove ha insegnato Padre Puglisi, ricordato nel progetto tra le vittime di cosa nostra. "Il laboratorio è servito a costruire una consapevolezza nelle coscienze dei ragazzi – ha detto la tutor insegnante Piera Fallica - nella fase più significativa del loro sviluppo, un percorso dove espressività e gioco si combinano con l'impegno del testo di Consolo".

A.L.

Lina Sastri s'avventura nello sperduto mondo di Verga

Due lusinghiere 'prove' d'attrice, nel breve volgere di qualche settimana, si susseguono sui praticabili del Quirino di Roma, a pieno merito di una inedita Nancy Brilli (indomata "Bisbetica" di cui scriveremo a giorni) e della 'meteorica', veemente ma melanconica, Lina Sastri, protagonista di una "Lupa" post-verghiana, che nella provvida, misurata regia di Guglielmo Ferro (su adattamento emulsionato tra lingua e dialetto di Micaela Miano), sa essere adeguato baricentro di un'opera radicata nella memoria veritico-realistica del teatro italiano, sin dalle sue storiche protagoniste, Ida Carrara, Lydia Alfonsi, Anna Magnani. E alle più recenti Monica Guerritore, Guia Jelo, Mariella Lo Giudice.

Opera qui annodata ad una sorta di ambientazione simbolico-rusticana, ove a primeggiare è il lungo fondale di tela che s'innalza (a cangianti colori, come il passare delle stagioni) simile a incavo di grembo materno; e poi il lungo filare delle spighe di grano (feconde di pane e di vita), presto maculate di papaveri rossi allusivi (da Garcia Lorca a De Andrè) di una ritualità di passione e di morte, che poi è l'essenza stessa (macigno doloroso ma ineludibile) di tanta cultura, antropologia, 'sicilianitudine' implosiva di sentimenti estremi e 'religiosamente' assolti: come nell'esemplare caso di "Cavalleria rusticana", che amalgama liturgie di Pasqua, onore e coltello in una micidiale concomitanza di spazio e di tempo.

Accade quindi che alla rappresentazione dello 'spazio scenico' originariamente schizzata di evocazioni arcaico-mavare (la casa di della lussuosa vedova, "sola anima viva che si vedesse errare per le campagne", nell'ora del vespro, "alta magra, pallida, che spolpava figlioli e mariti", contrapposta-in Verga- ai campi arsi e bruciati dalla perenne afa mediterranea: donde arsura di acqua e di libido totalitaria, esaudita) si sostituisca, in questa 'decontratta' edizione, una mitigata reviviscenza del 'vizio di fimmina' che tutto travolge ed annienta, come erinni vandalica e disfatta.

Giunta ad espiazione nell'atto estremo del genere che, dopo qualche anno di tresca e sortilegio (accettarne la figlia, la dote, pur di 'giacere' clandestino con questa Circe dei poveri-cristi), scatena su di lei il pugnale della disperazione e di una collettiva 'cupio dissolvi'. Che, a mio avviso (messo in guardia dalle parole di Vittorini e di "Conversazione in Sicilia"), è denominatore comune di un universo insulare autoctono e storicamente immoto, poiché contiguo (anche nei ceti più infimi) allo 'status' di semidei, di angeli precipitati sulla 'infame' terra, che "nulla hanno da emendare o migliorare" rispetto alla mitica perfezione di cui furono (restano?) discendenti. Parola, in questo caso, di Tomasi di Lampedusa, criticamente elaborata da Sciascia, Consolo e (in parte) da Bonaviri, ma in assenza di un radicale 'disboscamento' autocritico, politico, antropomorfo. Come dimostrano le recenti polemiche, anzi invettive alle critiche divagazioni (sull'Isola) di Roberto Vecchioni, ospite defenestrato all'Università di Palermo.

Ma, tornando allo spettacolo di Ferro e Sastri (che si avvale di un ottimo cast attorale, con Clelia Piscitello e Giuseppe Zeno in bella evidenza), apprezziamone la presa di distanza dalla "esibizione

di ogni forma punitiva di un personaggio incestuoso, sgradito ad ogni modulo di formalismo familistico" (M.Boggio), cui subentra, a me pare, una sorta di adattamento didattico, divulgativo, più che meritevole di una 'novella dei campi' necessaria alla conoscenza di un passato non poi così remoto. Allorchè la nazione e nozione Italia faticava ad inerparsi sui costoni di una omogeneità sociale basata (e mai perseguita) su integrazioni d'equità civile e disintegrazioni di credenze, ignoranze, resistenze, pregiudizi di un territorio a forma di stivale ("mera espressione geografica"), vessato da oggettive scorrerie di invasori, granducati e capitani di ventura. Su masse vituperate, superstiziose, quindi bigotte, disposte a subire nefandezze mai risarcite, in cambio di pane e piatti di lenticchie.

Ps: Lo spettacolo di Guglielmo Ferro, lo si è capito, ha una sua coerenza e dignità poetico-formale. Resta inevaso, in noi, il dubbio di cosa sarebbe stata "La lupa" in uno degli 'sconvolgimenti' che Fassbinder operava rispetto ai classici del teatro passionale-claustrofobico ("Fedra", "La bottega degli caffè"). E, dunque, ipotizzare un non impossibile passaggio di stoffetta che coinvolga i nuovi autori della destrutturazione drammaturgica, specie se familistica e concentrazionaria. Un invito diretto, insomma, a Emma Dante, Antonio Latella, Saverio La Ruina e altri che adesso dimentico....

"La lupa" di Giovanni Verga adattamento Micaela Miano - regia Guglielmo Ferro- con Lina Sastri Giuseppe Zeno, Clelia Piscitello, Enzo Gambino, Eleonora Tiberia, Simone Vaio, Giorgio Musumeci, Valeria Panepinto, Giulia Fiume - arrangiamenti musicali Franco Battiato -musiche Massimiliano Pace -scene e costumi Françoise Raybaud - coreografia Giovanna Velardi - Compagnia Molière ABC produzioni Roma, Teatro Quirino Catania Teatro Abc 4\6 gennaio 2016 - Salerno Teatro delle Arti 24\26 gennaio 2016

A.P.



Eravamo quattro amici al cimitero di Varsavia... Sguardo sudamericano sulle ferite dell'Europa

Salvatore Lo Iacono

Se la produzione del pluripremiato scrittore messicano David Toscana fosse complessivamente al livello della sua più recente prova, tradotta anche in italiano, le edizioni Gran Via – bella realtà indipendente – avrebbero fatto un colpaccio, con un autore di valore e di enormi potenzialità, relativamente giovane (classe 1961), che può dire ancora la sua per molto tempo. Se, invece, “La città che il diavolo si portò via” (283 pagine, 16 euro) – nella versione di Stefania Marinoni, giovane allieva dell’ispanista Ilide Carmignani – dovesse essere un “unicum” che spicca e che non regge il confronto col resto del catalogo di Toscana, la raffinata casa umbra, con sede a Narni, si sarebbe e avrebbe comunque regalato un bel gioiello. Più di qualche anno fa Toscana ha fatto capolino più o meno inosservato nelle nostre librerie, per i tipi degli Editori Riuniti, con “L’ultimo lettore”, un romanzo dall’avvio giallo, con risvolti metaletterari. “La città che il diavolo si portò via” ha un’architettura più ambiziosa, un taglio più surreale, una maturità stilistica evidente e – last but not least – il merito di fondere una sensibilità e uno sguardo latinoamericani (non cavilliamo troppo sul fatto che il Messico è in Centro America...) con le ferite dell’Europa e, in particolare, della seconda guerra mondiale. E non poco c’entra il fatto che l’autore si sia trasferito e risieda proprio nella capitale polacca, dove ha ambientato questo volume, in cui poco importano realtà e finzione, possibile e impossibile, assurdità e normalità, e in cui pietas e humor nero vanno a braccetto.

“La città che il diavolo si portò via” è un romanzo ad alta gradazione alcolica – fame, freddo, paura e illusioni così si sopportano meglio – che si apre al cimitero Powazki di Varsavia, città svuotata e dilaniata nel secondo dopoguerra, città che è un enorme camposanto di troppi morti e di tanti morti viventi – metafora di altri dilaniati pezzi di mondo, archetipo di ogni luogo in cui la bellezza sembra perduta – tra le cui rovine però è possibile scorgere speranza. Lì ci sono quattro amici scampati agli orrori della seconda guerra mondiale, quattro non più giovani sopravvissuti che devono capire bene cosa fare nella vita che gli resta: il becchino Ludwik, il sacerdote Eugeniusz, l’aspirante bidello o astronomo Kazimierz



e Feliks, commerciante dal volto innocente, che non gli impedirà di essere anche arrestato; e assieme a loro una pletera di figure minori, ma non meno intense, da Olga, la moglie di Feliks, a un barbiere con una gamba di legno, a un uomo che vende palloncini, a uno scrittore, presenza metaromanzesca. I quattro si sono miracolosamente salvati all’orrore hitleriano e devono fare i conti col nuovo governo comunista della città. Sono strampalati compagni di bevute («L’alcol deprime quando sei solo e invoca la nostalgia quando si beve in coppia. Dai tre

in poi arriva l’euforia»), eroi della sopravvivenza, mezzi falliti, quasi fantasmi, sognatori in lotta contro la noia e la monotonia. Tutte le volte che possono non perdono l’occasione per farsi un bicchierino e spesso, nelle loro vite, sbronza e felicità sono sinonimi. Hanno di che rallegrarsi: «Erano sopravvissuti a un’esecuzione – si legge – ai bombardamenti. Guerre, epidemie e prigione. Al vaiolo, al transito dei tram. Alle spine di pesce. Ai proiettili vaganti. Al passare degli anni. Alla mano di dio e ai capricci del diavolo. Ai mariti gelosi. Alle amanti ingannate. Alle acque della Vistola. All’alcol contraffatto. Alle correnti elettriche. Alla polmonite, alla tentazione del suicidio. All’essere scambiati per ebrei. Al tetano e alla meningite. Alla prostata e agli assassini. Erano sopravvissuti alla città capitale della morte».

Le storie, le bizzarre coincidenze e gli episodi gustosi e spesso grotteschi che si susseguono in brevi capitoli, e hanno come protagonisti i quattro amici, sono una celebrazione della vita in mezzo alla distruzione, nonostante tutto, la ricostruzione di una capitale dall’anima lacerata, che passava però dal giogo nazista a quello sovietico. A suo modo questo romanzo è anche un inno al coraggio e alla meraviglia di restare umani, al desiderio di essere immortali, perfino un inno a un «dio, non quello che castiga o perdona, non il padre o il figlio, non quello che distrugge popoli o manda epidemie, non quello su cui si dicono tante sciocchezze, ma quello dei cieli e della terra, della luce e delle tenebre, il dio della mattina e della sera del giorno prima». Una mezza preghiera se non laica, di sicuro etilica.

Saghe alla moda? La più sorprendente è quella “vecchia” di Howard

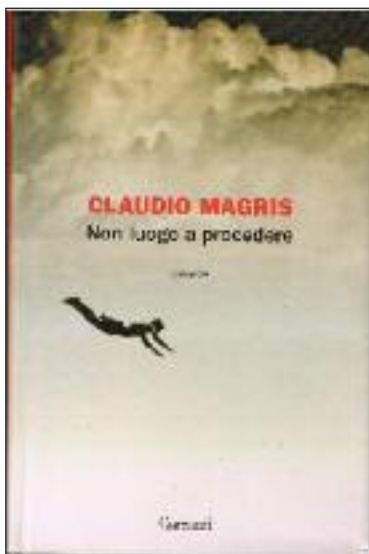
Una saga in più volumi, di quelle che vanno di moda? Ci sono la trilogia fantascientifica di VanderMeer (Einaudi), la tetralogia di Elena Ferrante (e/o), gli abissi ombelicali dei sei volumi del norvegese Karl Ove Knausgård (Feltrinelli). La narrazione a più puntate che, però, sorprende maggiormente è quella di Elizabeth Jane Howard – fra le altre cose matrigna di Martin Amis, morta nel 2014 – che ha scritto i cinque lunghi capitoli della sua saga dei Cazelet (nome della famiglia al centro della vicenda) a partire dagli anni Novanta.

Il prossimo volume, il secondo, è annunciato per la primavera, ma il primo, “Gli anni della leggerezza” (606 pagine, 18,50 euro), edito da Fazi e tradotto da Manuela Francescon, fa ben sperare che il resto sia una... meraviglia.

Con prosa elegante, cura ridondante dei dettagli e ironia british Howard racconta le estati prima della tempesta bellica, quelle del 1937 e del 1938, tra Londra e il Sussex, i luoghi dei Cazelet, non aristocratici ma più che benestanti e rispettabili borghesi, commercianti di legname. Le generazioni della famiglia (William il Generale e Ketty la Duchessa, gli anziani capostipiti, e i loro figli Edward, Hugh, Rupert e Rachel, e i nipoti) sono immersi in anni tutto sommato sereni, anche se ombre della storia, sottovalutate, e dinamiche familiari infelici e oscure – con la loro realtà e le loro apparenze – incombono. Resista, chi non fa in fretta ad ambientarsi tra pagine, inesorabili descrizioni e molteplici punti di vista di questo primo romanzo della serie. Ne vale la pena. S.L.I.

Il mestiere delle armi di un uomo senza nome, Magris combatte così la sua guerra alle guerre

Non un museo dell'innocenza, ma di armi, reperti bellici e strumenti di barbarie e morte: cannoni, archi, mitragliette, fucili, spade, mazze, divise militari, sottomarini, sirene anti-aeree, e poi soldi, banconote di diverse valute (le armi più potenti del mondo, «Le V2 o il napalm mi fanno ridere»), volantini, macchine da scrivere, computer, penne («Ne uccide più la penna che la spada»); uno sterminato archivio composto di vecchi arnesi, cimeli reperiti ovunque, allo scopo di esorcizzare la guerra («madre coniglia che mangia i suoi piccoli restituendoli alla felicità del buio e del niente») e di esaltare la pace; un'esposizione permanente in alcuni capannoni che diventi un "Museo totale della Guerra per l'avvento della Pace e la disattivazione della Storia". Questa è l'idea, questo è il monito al centro dell'ultima magistrale prova di Claudio Magris, triestino e mitteleuropeo, intellettuale italiano fra i più noti dentro e fuori i confini. Un uomo senza nome coltiva un sogno all'apparenza irrealizzabile, cioè un simile museo, e una donna, Luisa Brooks, mulatta ed ebrea, figlia di una triestina scampata alla Shoah e di un sergente afroamericano morto in un incidente aereo ad Aviano, è chiamata portare avanti il progetto, dopo la morte violenta dell'ideatore (scintilla d'ispirazione un triestino realmente esistito, Diego de Henriquez, morto oltre quarant'anni fa), che ama dormire in una bara, vicino ai pezzi della sua collezione, e lì resta vittima di un incendio, che brucia anche le tracce di ciò che lui aveva scoperchiato, certe infamie della seconda guerra mondiale, rimosse e cancellate. C'è di che rimanere abbagliati, a patto di sfrondare i pensieri da ciò che gira attorno al testo e testo non è. Resetare è la parola d'ordine. Dimenticare il battage pubblicitario, gli elogi delle voci illustri in quarta di copertina, l'unanimità con cui è stato accolto, e i paragoni con altre opere dello stesso Magris, alcune impossibili da non leggere e da non custodire gelosamente a casa. A prescindere da tutto questo "Non luogo a procedere" (362 pagine, 20 euro), pubblicato dall'editore Garzanti, è un grande libro del nostro tempo: storie vere e immaginate compongono un testo dalla prosa preziosa, opulento, polifonico, veemente ed epico, una narrazione audace con cui ci s'interroga su bene e male e s'op-



pone in toto alle guerre in anni in cui le guerre proliferano (la pace sembra la più grande utopia del presente); un libro che è quanto di più vicino a un romanzo abbia mai scritto Magris, pur con digressioni lirico-saggistiche e colte divagazioni enciclopediche felicemente in agguato.

"Non luogo a procedere" è una meditata riflessione tutt'altro che intima, è un libro che schiaffeggia il lettore a ogni pagina, per travolgerlo e risvegliarlo, ha un'andatura singolare ed imperfetta – di quella imperfezione bella, che non si può costruire, è

naturale – andatura da libro-mondo, in cui s'alternano le descrizioni delle sale del museo, le vicende del protagonista senza nome e, scandita in otto capitoli, la storia di Luisa. E, poi, "Non luogo a procedere" è un atto di accusa nei confronti della storia («elettroshock», «tumore inoperabile», «raschiamento della coscienza» e «discarica») e dei suoi vuoti impossibili da colmare, e una condanna di Trieste, colta porta d'Europa, ma anche coacervo di silenzi avvilenti, delazioni, ambiguità, omissioni, complicità col male (paradigmatica la figura di Enrico Paolo Salem, podestà ebreo negli anni Trenta, poi battezzato e fascista), città intorpidita e infastidita dai fantasmi del passato che tornano e non vogliono essere seppelliti da verità manipolate: è il caso della Risiera di San Sabba, zona grigia per eccellenza delle terre giuliane. Tra i tanti rivoli di storie intrecciate – storie di discriminazione e odio, ma anche di eroismo, febbrilmente affastellate – finisce inevitabilmente per spiccare

quella della Risiera, l'edificio trasformato dai nazisti in lager, «prova generale dell'inferno», con l'unico forno crematorio in Italia, luogo di eccidi rimasti impuniti contro partigiani ed ebrei, che furono trucidati a colpi di mazza o sgozzati: per carnefici e complici – i cui nomi furono probabilmente scritti dai prigionieri sui muri, in italiano, in sloveno, in dialetto e successivamente cancellati, e che nel libro di Magris s'immaginano ricopiati nei taccuini del collezionista d'armi, danneggiati irrimediabilmente dal misterioso rogo della sua morte – la storia e la giustizia non hanno emesso sentenze di condanna, ma solo di non luogo a procedere...
S.L.I.

Camilleri, gli incontri di una vita con uomini e libri tra sorriso e tragedia

Una pausa dalla narrativa pura per Andrea Camilleri – novant'anni di vita e oltre venti di prolificità – il tempo di pescare gocce nel pozzo della memoria, gocce in bilico tra sorriso e tragedia. Lo scrittore empedocloino regala schegge di ritratti di amici di lunga o brevissima durata, anche solo breve apparizioni. È un volume parecchio godibile, quello andato in stampa per i tipi di Chiarelettere: si intitola "Certi momenti" (162 pagine, 15 euro) e si legge in un amen.

Colpiscono, fra gesti ed episodi che hanno trasmesso qualcosa al giovane o all'anziano Andrea, nel corso della vita, gli "incontri" con libri che gli sono rimasti impigliati dentro: "La condizione umana", "I colloqui", "Ossi di seppia", "Pinocchio" e "L'Orlando Furioso". E lasciano il segno incroci, privilegi di egual valore, con gente co-

mune (amici d'infanzia come l'ebreo David Penna, detto Pippo, o contatti di altre stagioni della vita, una cameriera, un mezzadro, una prostituta, Foffa, protagonista dell'ultimo straziante capitoletto) e nomi noti: l'amicizia con l'irascibile Stefano D'Arrigo (che stava andando in fumo per un glossario in coda a uno dei primi romanzi di Camilleri); il rapporto con l'editore Livio Garzanti, interrotto bruscamente; un pranzo da comparsa silenziosa con Benedetto Croce (e il filosofo apprezzò il giovanissimo silente Andrea); un calcio al basso ventre rimediato dal gerarca fascista Pavolini; gli incontri mancati con Antonio Tabucchi; il rapporto privilegiato con Arthur Adamov, che gli permise perfino di parlare al telefono con Samuel Beckett.

S.L.I.

Passato, presente nella Trieste di Pressburger Racconti che restituiscono l'anima di un luogo

Un paio di premesse, inevitabili. Prima premessa: in uno dei più audaci esempi di diversificazione libraria, accanto ai gialli svedesi, a robusti romanzi stranieri di qualità (piace citare, negli ultimi anni, "Shotgun Lovesongs" di Nickolas Butler, "Il signore degli orfani" di Adam Johnson, "Gli spodestati" di Steve Sem-Sandberg), ai testi d'arte, ai libri illustrati, a eterni classici, la casa editrice veneziana Marsilio non perde di vista la pattuglia italiana del suo catalogo, anzi la arricchisce; coltiva sempre Gaetano Cappelli, Claudia Durastanti e Giuseppe Lupo, e attira a sé nomi di prestigio e di sostanza: Aldo Busi (e fa piacere vedere che lo scrittore di Montichiari non s'è fermato all'episodico "Vacche amiche", ma ha appena riproposto una sorta di sequel, "L'altra mammella delle vacche amiche"), Alberto Garlini – che con Sironi e Einaudi ha fatto in fretta a imporsi – e Silvana Grasso, per fare qualche esempio. Seconda premessa: a questi schiera di nomi di spessore si è appena aggiunto quello dell'ormai quasi ottuagenario Giorgio Pressburger, testimone del Novecento, innamorato della letteratura, uno degli uomini di cultura più speciali del nostro panorama, da quasi trent'anni a questa parte, da quando ha pubblicato, a quattro mani con il fratello Nicola, poi scomparso, due gioielli assoluti come le epopee ebraiche "Storie dell'ottavo distretto" e "L'elefante verde" – di difficile reperibilità, pressoché fuori catalogo per Einaudi – per poi ripetersi da solo, certamente con "L'orologio di Monaco" e "La neve, la colpa".

A proposito dell'ultimo libro di Pressburger, "Racconti triestini" (139 pagine, 16,50 euro), proposto da Marsilio, c'è subito da dire che i risvolti di copertina talvolta non mentono, o non tirano fuori esempi a casaccio: esponendosi subito coi nomi di Joyce e Bassani – e non si tratta di paragoni, non stiamo qui a fare classifiche – il redattore di turno ha colto l'anima restituita dai sette racconti di Pressburger (tenuti nel cassetto una quindicina d'anni, ha confessato l'autore) che, alla maniera di "Gente di Dublino" o "Cinque storie ferraesi", racchiudono lo spirito di un luogo e la restituiscono in modo autentico: lo esplicita l'autore, parlando di Trieste come di «un monumento alla discreta, pigra, stravolta, dolente e gioiosa umanità». Trieste ha una tradizione letteraria e



interpreti di primissimo piano, Pressburger – profugo arrivato da Budapest, magiaro naturalizzato italiano e triestino adottivo da tre decenni, dopo una permanenza romana altrettanto lunga, profugo in fuga da nazismo e comunismo, profugo è parolina dedicata a chi sempre straparla sull'argomento... – non sfigura affatto accanto a loro, anzi. E ricomincia dalla semplicità, dalla sobrietà stilistica, perfino da certo sottile umorismo, con un passo piuttosto diverso da quello delle sue più recenti opere, "Nel regno oscuro" e "Storia umana e inumana".

La Trieste che narra Pressburger è una culla di popoli che hanno tanto sofferto e tanto sorriso, una città europea simbolo di convivenza da secoli, che brulica di lingue e religioni, di tipi e destini umani sopra le righe (vere figure della mitologia cittadina, come le protagoniste dei racconti "La figlia della cantante" e "Dulle Griet"), di luoghi tipici (il caffè Tommaseo, ad esempio, oppure Opicina), di storie eccentriche e grottesche ma emblematiche, che potrebbero anche essere vere, avverte Pressburger ironico e malizioso nella premessa, dove comincia un interrotto dialogo con il lettore, che più di una volta interPELLA, quasi a chiedergli di completare lui l'opera, sciogliendo nodi narrativi o immaginando finali. La Trieste che emerge è anche una città in cui il tempo scorre impietoso (e la protagonista di "Frau Musika" non se ne dà pace), che vive di dubbi – come l'ingegnere al centro del racconto "Il testamento Taussig" – che si nutre di una perenne indecisione fra ciò che è stato e quello che sarà, in bilico tra passato (con cui non è affatto riconciliata) e futuro, come il quarantenne Telemaco del racconto "Una passione" (sotto il gioco di una madre archetipica, quella della tradizione ebraica dell'Europa centro-orientale, e concupito dall'anziana donna di servizio), vivaista e appassionato d'arte, attratto da quadri che raffigurano donne anagraficamente agli antipodi, una vegliarda e una giovanissima. È tutto fuorché un caso che in una recente intervista, pubblicata qualche domenica fa, e firmata da Antonio Gnoli, l'autore di "Racconti triestini" ripeta laconicamente: «Guardare indietro può far male. Guardare avanti può non servire».

S.L.I.

Giochi di specchi letterari nei "frammenti" di Luiselli

Tre anni dopo nuova copertina – meno notturna e più bella della precedente – per il romanzo di debutto di Valeria Luiselli e, voila, il secondo volo spiccato in libreria, per una ristampa meritata, tanto in fretta era finita la prima avventura. La casa editrice La Nuova Frontiera crede fermamente nelle qualità della giovane scrittrice messicana, classe 1983, e nei piccoli paragrafi metaletterari e sperimentali che compongono "Volti nella folla" (169 pagine, 16,50 euro), suo libro di debutto, tradotto da Elisa Tramontin. Chi non ci ha creduto la prima volta ha l'occasione per rifarsi, per amarlo o per innamorarsene e disamorarsene: può attrarre o respingere in modo netto e inequivocabile. È un libro che affabula nonostante la forma frammentaria sia poco accessibile e portata decisamente all'eccesso. Il talento di Luiselli

è, però, innegabile e sale a galla quando entra in scena nell'orizzonte della protagonista – mamma di due figlioletti ed editor sulle tracce di scrittori latinoamericani che avevano soggiornato ai primi del Novecento nella Grande Mela – Gilberto Owen, sregolato poeta messicano, mitico rappresentante dell'avanguardia tra anni Venti e Trenta del secolo scorso. Come in certa ottima letteratura d'Oltreoceano i giochi di specchi e le suggestioni letterarie si... sprecano. Luiselli (di chiare origini italiane) non va però inquadrata esclusivamente nell'ambito geografico di nascita. In realtà è cresciuta in giro per il mondo e il suo sguardo cosmopolita si vede anche in "Volti nella folla".

S.L.I.

“Rams, Storia di due fratelli e otto pecore” in una valle dell'Islanda

Rosalina Ciardullo

“**R**ams – Storia di due fratelli e otto pecore “ è un film straordinario del documentarista Grimur Håkonarson, molto apprezzato dalla critica (Certain Regard) a Cannes.

Il regista ha mostrato grande perizia nell'intersecare una vicenda umana con un epigono commovente e tragico, nel mezzo di una natura ostica ed implacabile. Tra le grandi gelate di una sperduta valle islandese. La storia-verità è incentrata sul rapporto tra due fratelli, Gummi (Sigurdur Sigurionsson) e Kiddley (Theodor Julliusson) che pagano lo scotto di antiche ruggini familiari. La scelta dei genitori di dare in eredità la loro casa a Gummi è stata la causa scatenante del profondo rancore che da sempre segna il loro rapporto. I panorami innevati e scarni sono in netto contrasto col carattere montanaro e pulsante dei due pastori, e gli aspetti toccanti di un rapporto lacerato da circa quaranta anni di dissidio. I due fratelli abitano in case diverse ma nella stessa proprietà. La scelta dei due attori protagonisti, intensi nella loro interpretazione intessuta di una sorta di antagonismo reciproco, si coniuga perfettamente con l'intenzione dell'autore di raccontare uno spaccato di realtà, quanto più autentico possibile, della vita rurale in luoghi magici ma con un clima avverso. Le regole rigide e la rudezza delle abitudini garantiscono la sopravvivenza degli abitanti dediti per lo più alla pastorizia. Gunni e Kiddi godono di un rapporto familiare ed affettuoso col proprio gregge, la cui esistenza assicura loro un equilibrio emotivo che li difende dalla solitudine. Il tempo scorre tra i riti e le feste della comunità montana e il ripetersi delle frequenti liti tra i due pastori. A far vacillare la faticosa stabilità interviene una terribile malattia, la scrapie, che colpisce le pecore e scuote la vita degli abitanti della valle che, nonostante il risarcimento che viene loro riconosciuto, avranno le vite sconvolte dall'abbattimento del bestiame. Gli eventi che si susseguono cancellano, mano a mano, la distanza tra i due fratelli fino a riasorbirla del tutto. Per Gunni e Kiddi il sacrificio imposto è troppo grande, per i due privarsi delle pecore è un dolore insostenibile. Gunni dopo avere abbattuto da solo le sue pecore per sottoline-



arne il possesso, sceglie di non ubbidire completamente alle disposizioni della veterinaria (Charlotte Boving) e decide di salvarne otto compreso il montone per garantirne la riproduzione. La decisione di Gunni è alla base del riavvicinamento tra i due fratelli che, solidali e complici, si organizzano per salvare le poche pecore rimaste. Dopo tanto risentimento e aggressività, anche Kiddi decide che l'obiettivo principale è quello di aiutare il fratello che si batte per la difesa del piccolo gregge. Ma la rigidità delle regole che vige nella valle non sarà il solo ostacolo al progetto. Determinante sarà il clima dell'Islanda. I due fratelli, minacciati dall'ulteriore intervento della veterinaria, insieme mettono in atto l'ultimo disperato tentativo per salvare le otto pecore. Con sacrificio estremo, di notte, si inerpicano sulla montagna impervia nonostante la tempesta in arrivo. Smarritisi nel buio e nella tempesta cercheranno scampo in un piccolo igloo costruito da Kiddi nel tentativo di salvare il fratello appena ritrovato dall'assideramento. La loro parabola si concluderà nel piccolo ambiente che li vedrà abbracciati, avvolti nel ghiaccio. Confondendosi quasi in quell'ambiente da sempre la loro dimora.

“Dheepan- una nuova vita”: viaggio nella solitudine dei migranti

Una scena cruenta apre il film “Dheepan” di Jacques Audiard, Palma d'Oro al Festival di Cannes. Le brevi sequenze iniziali riguardano la guerra civile nello Sri Lanka. Per chi non vuole rimanere più coinvolto, rimane solo la fuga e l'estraneazione da situazioni insostenibili da luoghi dove interminabili devastazioni e la follia della distruzione neutralizzano ogni idea di futuro. “Dheepan” è la metafora del lungo travaglio di interi popoli che lasciano i propri paesi aggrappandosi alla speranza di poter ricominciare in altre latitudini. La memoria della vita precedente è lancinante: le ferite solcano il cuore. Il film è girato in lingua Tamil e gli attori non sono professionisti. Come lo straordinario protagonista, Dheepan (Antonythasan Jesuthasan) che, aveva lasciato il suo paese negli Anni '80, e prima di diventare un apprezzato scrit-

tore e sceneggiatore, era vissuto come guerrigliero Tamil nello Sri Lanka. Alla sua prima prova come interprete, nei panni di Dheepan, ha suscitato un forte interesse nella Giuria di Cannes, anche in considerazione della sua esperienza personale. La naturalezza dell'interpretazione, il carico emotivo e l'attualità del fenomeno inarrestabile dei migranti hanno avuto la meglio su qualunque altra considerazione. L'angolazione scelta dall'autore ha privilegiato una lettura incentrata sulle difficoltà dell'integrazione, in particolare nella fase di prima accoglienza. Molti, in polemica anche con la premiazione, hanno considerato il film un'opera minore del regista rispetto, ad esempio al “Profeta”, dove evidentemente l'alternanza di sentimenti forti e l'intreccio tra emozioni contrastanti risultava più incisiva. R.C.

Georges Melies, la verità della finzione

Danilo Amione

“Escamotage d'une dame chez Robert-Houdin” “Le cauchemar” ovvero centoventianni, nel 2016, dai primi esperimenti di effetti speciali (un tempo solo ‘trucchi’) applicati al cinema, ad opera di un genio e pioniere di nome Georges Méliès.

Questo articolo gli rende omaggio analizzando un'opera del 1902 che segna la compiutezza, l'amalgama compiuto e raffinato di una sperimentazione di immagini riprodotte e in movimento (iniziate con la pratica teatrale dell'illusionismo), cui solo Martin Scorsese, con “Hugo Cabret” riuscì, per sua chiara fama, ad assegnare il crisma e riconoscimento della pubblica consacrazione

Che Georges Méliès abbia segnato la storia del cinema è indubbio. Lo scarto fra il cinema realista dei Lumière e il suo cinema fantastico è oramai la base per comprendere tutte le forme evolutive cui la settima arte è andata incontro nei suoi 120 anni di vita. Il passaggio dal concetto di cinema documentario a quello di rappresentazione e di finzione “palesamente” soggettivo, e per questo disvelatore di quell'equivoco iniziale per cui la realtà era stata “catturata” dai Lumière, è tutto merito suo. Per estensione, Méliès non è da meno, nella “definizione” dell'uomo contemporaneo, dei suoi coevi frammentatori dell'io e della realtà, Freud, Kafka e Pirandello. E' altrettanto vero che questa dicotomia importante ha però finito con il penalizzare, e anche di molto, l'analisi dell'ampiezza dell'innovazione filmica di Méliès. Parlo di film e non di cinema non a caso.

Lo strumento cinema, la “macchina cinema”, ha beneficiato delle

invenzioni del nostro e gli studiosi gliel'hanno riconosciuto in pieno: dalla “scoperta” del montaggio, più o meno casualmente durante le riprese de l'“Escamotage d'une dame chez Robert-Houdin” del 1896, all'invenzione degli effetti speciali (L'uomo orchestra, 1900) attraverso la messa in campo, ad esempio, dell'“esposizione multipla”, fino alla dissolvenza ed al colore (seppure realizzato a mano). Il risultato filmico dato dall'uso di tutti questi strumenti, e soprattutto dei principi filosofici che incrociavano, è invece ancora lontano dall'essere analizzato come merita. Se prendiamo come esempio l'opera massima di Méliès, “Il viaggio nella luna”, del 1902, tutto ciò sarà ancora più chiaro. In teoria il film rappresenta l'archetipo della science-fiction.

Ci sono tutti i tòpos del genere ben presenti. Un gruppo di uomini coraggiosi, l'avventura fuori dalla realtà, la fuga, il ritorno. Ma con più di cinquant'anni d'anticipo rispetto a quello che sui generi avrebbero scritto i teorici della Nouvelle Vague, con in testa André Bazin, con questo film Méliès si preoccupa di interressarci non tanto ai modi con i quali quest'avventura viene veicolata ma soprattutto usa questi modi per regalarci contenuti sino ad allora inediti. Ogni singola inquadratura o quadro del film, susseguentesi in rigoroso ordine cronologico in tempi di linguaggio cinematografico ancora minimale, racconta della Francia dell'epoca e dunque dell'intero Occidente, in soli 15 minuti complessivi, molto più di quello che migliaia di ore di documentari “realistici” dei fratelli Lumière hanno saputo dire o hanno mai detto.

In questo modo, Méliès definisce la finzione come il migliore veicolo per raccontare la realtà, aggredirla, denudarla, inventarla entrando dentro, sviscerandola fin nei minimi particolari. Roberto Rossellini, padre del cinema neorealista, a difesa di questa tesi attivò una polemica feroce con gli esponenti del cinéma-vérité francese. Jean-Luc Godard scrisse che i Lumière avevano scoperto “lo straordinario nell'ordinario” e Georges Méliès “l'ordinario nello straordinario”. Il documentario è fredda esposizione di immagini che incrociano lo sguardo dello spettatore senza farlo andare al di là di una semplice presa d'atto-fenomenica. Le immagini, anche quelle riprese dal vero, devono essere agite, contestualizzate, animate, personalizzate. E questo l'avrebbero capito, ad esempio, grandi documentaristi come Flaherty, Grierson e Ivens, applicandosi sul genere da par loro per arricchirlo. Ed oggi i nostri Gianikian e Ricci-Lucchi con il loro geniale lavoro di recupero filologico di documentari anonimi e non del passato confermano questo assioma. Tutto ciò trova, dicevamo, le sue fondamenta proprio ne “Il viaggio nella luna” di Méliès. Analizziamo il perché.

La prima inquadratura del film mette in scena un congresso di scienziati che dibattono animatamente (anche l'ironia al cinema l'ha inventata Méliès!), tutti figli di quel positivismo di stampo liberista che vedeva nella scienza uno strumento al servizio del



capitale, noncurante delle leggi e del rispetto della natura, con tutte le conseguenze che l'umanità avrebbe poi sofferto fino ai nostri giorni. Il secondo quadro si sofferma sulla costruzione della navicella che dovrà portare gli scienziati alla conquista della Luna, con 67 anni di anticipo sulla Storia. I tanti operai che vi lavorano intorno, ognuno con un proprio compito ripetitivo ben preciso, non sono altro che l'esposizione visiva del "taylorismo" e del "fordismo" che stanno tragicamente prendendo piede in tutto il mondo occidentale. In questo senso Méliés ha un approccio con la classe operaia e con il lavoro completamente diversa dai Lumière, diciamo pure molto più coraggiosa. Il primo film proiettato dai due fratelli alla prima parigina del Cinématographe, il 28 dicembre del 1895, "L'uscita dalle officine Lumière a Lionne", riprendeva, infatti, i lavoratori fuori dalla fabbrica, nel momento più felice della loro giornata! Inconsciamente o no, i Lumière, da buoni industriali, avevano aggirato "il problema lavoro".

L'inquadratura immediatamente seguente, la terza, si sofferma, in maniera a dir poco sorprendente, con un campo lungo, sulla città da cui gli scienziati stanno prendendo momentaneamente congedo. L'agglomerato industriale e i fumi che ne derivano sono tali da anticipare le tante megalopoli distopiche raccontate in anni recenti da film come "Bladerunner" o "Brazil". Gli scienziati sembrano commentare tutto ciò, forse preoccupati di dare un futuro alla loro specie, anche attraverso il loro imminente viaggio. Dunque, il Capitale non si corregge ma cerca sempre nuovi spazi, fin che può, fino alla fine. La quarta inquadratura è un totale che riprende la navicella prima della partenza. Bandiere e militari, con contorno di miss, salutano gli eroi pronti all'avventura. Politica, scienza e propaganda: il Novecento è da poco iniziato! Tra l'altro la navicella ha la forma di un missile e viene lanciata in orbita da dentro un cannone! Che Kubrick avesse in mente e soprattutto negli occhi tutto ciò quando realizzò "Il dottor Stranamore.....", '63?! Di sicuro questa inquadratura è fortemente propeudeutica nei contenuti alla seguente. Nel quinto e celebre quadro, infatti, la navicella missile approda sull'occhio della Luna, in una sintesi simbolico-metaforica fra le più efficaci. Anticipando il montaggio connotativo di Eisenstein, Méliés denuncia, anche se in maniera divertita, l'aggressione violenta alla natura e ad un altro territorio da parte degli occidentali.

E se il discorso sulla natura e sull'ambiente dà seguito a quanto visto prima, la metafora sul colonialismo assume forme sempre più nette e precise nell'inquadratura seguente, quando i nostri eroi, entrati nella Luna, sono fatti oggetto di attenzione da parte degli indigeni, i lunatici, in tutto e per tutto somiglianti ai colonizzati coevi dell'Africa. Anche in questo caso, Méliés prende una posizione netta e molto coraggiosa per i tempi a favore dei lunatici-colonizzati, i quali dopo aver catturato gli scienziati li fanno giudicare da un tribunale tribale. Scampati fortunatamente al giudizio, gli scienziati faranno ritorno sulla terra ammarando. L'inquadratura, la penultima, della navicella che cade sul mare e sprofonda dentro di esso, anticipando per dolcezza e morbidezza quella celebre de "L'Atalante" di Jean Vigo, '34, consente a Méliés di mettere in scena prodigiosamente ciò a cui l'uomo dovrebbe ambire: la pace e la serenità, con se stesso, con la Storia e con la natura. Invece, proprio nel seguente ultimo quadro, gli scienziati sono accolti come trionfatori con tanto di monumento ad immortalare le loro eroiche gesta. E persino con la soddisfazione di farsi gioco di un lunatico inciampato sulla navicella e caduto con loro sulla terra.



Insomma, Méliés racconta l'incorreggibilità dell'uomo, dell'uomo occidentale, quello che egli conosce, attraverso un film di pura fantasia in cui egli mette in scena tutte le problematiche del suo tempo, a testimonianza che anche la fantasia, anche la più sferzata, ha radici sempre e profondamente reali perché inevitabilmente frutto del pensiero umano.

Ed anzi quanto più ci si allontana dalla "stretta" realtà tanto più si ha la possibilità di analizzarla e comunicarla. Si potrà anche dibattere all'infinito su quanto Méliés sia stato sempre consapevole di tutto ciò che noi oggi stiamo affermando del suo lavoro. In ogni caso, egli come tutti noi, per dirla con Marx, fu figlio del suo tempo. E soprattutto il suo film è, comunque, figlio del suo tempo. In questo senso, la ragione del cinema di Méliés sta tutta nell'essere interprete di una realtà in divenire di cui le immagini sono esse stesse parte integrante e imprescindibile. Quando gli scienziati allunano, stanchi del viaggio si addormentano. E sognano belle ragazze che li circondano. Tre anni prima del film, 1899, Freud aveva dato alle stampe "L'interpretazione dei sogni". Méliés inserisce l'onirico come rafforzativo del fantastico, proprio perché la portata innovativa del saggio di Freud fu tale che si faceva difficoltà a inserire le sue teorie nell'ambito del reale.

Il cinema comincia ad assumere i sogni come elemento fondante del suo essere. Realtà e fantasia, sogno e verità si ritrovano e provano a confrontarsi su un terreno a loro congeniale, le immagini in movimento, il cinema. Il tutto grazie a Méliés. E non fu certo un caso che la sua opera venne riscoperta, dopo il suo triste ritiro, dai surrealisti, che organizzarono per lui una retrospettiva, la prima retrospettiva cinematografica della storia. Nel 1931, Méliés ricevette la Legion d'Onore direttamente dalle mani di Louis Lumière, il quale riconobbe pubblicamente in lui il padre del cinema inteso come rappresentazione del reale, riservando a se stesso ed al fratello il ruolo di semplici inventori del mezzo cinematografico. Tra l'una e l'altra cosa c'è di mezzo un mare che si chiama "arte".

**Testo elaborato dall'autore per una lezione all'Accademia di Belle Arti "Mediterranea" di Ragusa, dove insegna Storia del cinema e del video*

DONACI IL 5 X mille

centro di studi ed
iniziative culturali
Pio La Torre onlus



Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2013 sono state svolte molte iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 96 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di due ricerche e la diffusione del nostro settimanale online “Asud’Europa” con oltre 40.000 lettori.

Il Settimanale è disponibile ogni lunedì sul sito www.piolatorre.it e viene stampato solo in particolari occasioni.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.